



«SE UNO È IN CRISTO,
È UNA CREATURA NUOVA»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2011

«SE UNO È IN CRISTO,
È UNA CREATURA NUOVA»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2011

In copertina: *La chiamata di Zaccheo* (particolare), Capua, basilica di Sant'Angelo in Formis.
Per gentile concessione del rettore della basilica.

Città del Vaticano, 29 aprile 2011

Reverendo

Don Julián Carrón

Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» Sommo Pontefice rivolge at partecipanti affettuoso pensiero et mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovato ardore missionario at servizio Vangelo invoca copiosa effusione lumi celesti et invia at Lei et convenuti tutti implorata benedizione apostolica.

Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità

Venerdì 29 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte n. 27 in si bemolle maggiore, K 595

András Schiff, pianoforte

Sándor Vegh - Camerata Academica Salzburg,

Decca

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

All'inizio di questo nostro gesto degli Esercizi credo che nessuno senta una urgenza più grande di quella di chiedere, di domandare la disponibilità alla conversione. Ciascuno di noi sa benissimo quanto resiste a questa conversione, quante volte il nostro cuore è indurito, quanto non siamo disponibili fino in fondo a lasciarci attrarre da Lui. Quanto più siamo consapevoli di questo, di questa guerra in cui siamo ingaggiati e di qual è la nostra fragilità e la nostra debolezza, tanto più sentiamo l'urgenza di domandare allo Spirito che sia Lui a lavare quel che è immondo, a irrigare quel che è arido, a risanare quel che è ferito.

Discendi Santo Spirito

Saluto ciascuno di voi qui presenti e tutti gli amici che sono collegati con noi da diversi Paesi, e tutti coloro che faranno gli Esercizi in differita nelle prossime settimane.

Comincio leggendo il telegramma inviato da Sua Santità:

«Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova” Sommo Pontefice rivolge at partecipanti affettuoso pensiero et mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovato ardore missionario at servizio Vangelo invoca copiosa effusione lumi celesti et invia at Lei et convenuti tutti implorata benedizione apostolica. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità».

«Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova»,¹ perché Cristo è qualcosa che mi sta accadendo. Cerchiamo di immedesimarci con i discepoli dopo la Pasqua. Che cosa prevaleva nei loro cuori, nei loro occhi,

¹ 2 Cor 5,17.

nella coscienza di se stessi, se non la Sua presenza viva? Per loro era talmente evidente che non potevano strapparla via, era una Presenza che vinceva qualsiasi dubbio, qualsiasi ombra: si imponeva. Per essi Cristo era qualcosa che stava succedendo in loro. Non era una dottrina, un elenco di cose da fare, un sentimento. Era, sì, una presenza esterna, diversa, ma che investiva la loro vita. La risurrezione di Cristo, la Sua presenza viva introduceva una novità che rendeva la vita finalmente vita, riempiendola di una intensità che non potevano generare da soli. Era talmente evidente che essi l'hanno chiamata «vita nuova».² E chi la viveva? Una creatura nuova. La vita nuova – ma possiamo dire semplicemente: la vita nel suo senso più pieno, che si svela per la prima volta con tutta la sua intensità – definiva talmente le loro persone che i cristiani erano chiamati i «viventi».³ Che razza di esperienza hanno fatto e che razza di esperienza gli altri si trovavano a guardare in loro per definirli i viventi! È questo che Cristo ha introdotto per sempre nella realtà: una possibilità di vivere la vita a un livello per noi assolutamente sconosciuto prima, un “di più”, appunto, e san Paolo non ha trovato altro modo di esprimere questo fatto che la frase che abbiamo scelto come titolo dei nostri Esercizi.

Questa è la novità che introduce la risurrezione di Cristo. Non è un ritorno alla vecchia vita precedente; è una vita che implica un salto, un incremento di vita prima sconosciuto. È così reale, ma allo stesso tempo così oltre qualsiasi immaginazione, che l'unica cosa che si può fare è testimoniarla nell'azione, comunicarla attraverso la radiosità del volto, attraverso l'intensità dello sguardo, attraverso il rapporto con la realtà, nel modo di trattare tutto. Non è qualcosa che prima si era imparato e poi si cercava di applicare: non si sapeva prima, per questo sarebbe stato impossibile cercare di applicare qualcosa che non si sapeva. Era una sorpresa, si è incominciato a sapere perché Cristo la faceva succedere: era l'Avvenimento che faceva conoscere la novità. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero».⁴ Era Lui che la generava costantemente: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».⁵ Era qualcosa – Cristo, Cristo risorto – che stava succedendo in loro, tanto faceva ardere il cuore!

² Rm 6,4.

³ Rm 6,11.

⁴ Lc 24,30-31.

⁵ Lc 24,32.

Afferma don Giussani: «È nel mistero della Risurrezione il culmine e il colmo dell'intensità della nostra autocoscienza cristiana, perciò dell'autocoscienza nuova di me stesso, del modo con cui guardo tutte le persone e tutte le cose: è nella Risurrezione la chiave di volta della novità del rapporto tra me e me stesso, tra me e gli uomini, tra me e le cose. Ma questa è la cosa da cui noi rifuggiamo di più. È come la cosa più, se volete, anche rispettosamente, lasciata da parte, rispettosamente lasciata nella sua aridità di parola intellettualmente percepita, percepita come idea, proprio perché è il culmine della sfida del Mistero alla nostra misura». ⁶ Chi di noi non desidererebbe una intensità di vita così? Ma se noi paragoniamo quello che hanno vissuto i discepoli quella settimana di Pasqua con quello che abbiamo vissuto noi, tutti riconosceremo la lontananza, la distanza abissale che ci separa dall'esperienza che hanno fatto loro. Questo vale anche per quanto riguarda la partecipazione alla Liturgia: per loro è stato il momento di riconoscerLo (si aprono i loro occhi e Lo riconoscono), per noi tante volte è ridotta a rito.

Ma questa lontananza che ci troviamo addosso – questo dolore che si impone – negli apostoli è stata vinta: e questa è la speranza per ciascuno di noi. Quello che noi attendiamo è già un fatto in loro, è già successo nella storia. Questa novità è già stata un'esperienza nell'uomo, in certi uomini, e può diventare anche nostra se noi siamo disponibili a lasciarci generare attraverso la modalità che ha preso noi: il carisma. Affinché questo accada dobbiamo renderci disponibili a continuare la strada tracciata da don Giussani. Affinché il cristianesimo diventi talmente “nostro” da superare quella distanza che ci separa dall'esperienza degli apostoli, e la vita si riempia di quella novità che vince qualsiasi aridità, occorre continuare il percorso che stiamo facendo, di cui abbiamo dato ancora le ragioni il 26 gennaio scorso alla presentazione de *Il senso religioso*.

È indicativa del problema in cui ci troviamo incagliati la domanda che tante volte in diversi modi sta venendo fuori, e che diventa più accanita facendo la Scuola di comunità: ma perché insistiamo che Cristo è venuto a risvegliare e a educarci al senso religioso, che la natura dell'esperienza cristiana si vede dal fatto che è in grado di suscitare il senso del mistero nell'io, di suscitare la domanda umana? Non sarebbe stato più facile parlare di Cristo senza questo accanimento sul risveglio dell'io, sull'insistenza su ciò che abbiamo scoperto in noi? E tante volte mi ripetete: «Ma dove ci vuoi portare? Non è una complicazione il cammino che don Giussani ci fa fare?».

⁶ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 71-72.

Mi sembra di sentire oggi la stessa identica obiezione che don Giussani si sentiva rivolgere da un suo studente. Lo racconta lui stesso: «Adesso la gente non percepisce più in che cosa consista la corrispondenza fra la proposta cristiana nella sua originalità, fra l'avvenimento cristiano e la vita di tutti i giorni. E quando io mi sforzo, e quando voi vi sforzate di farlo capire: "Ma come sei complicato, come sei complicato!". In liceo, quando dettavo quel che studiate a Scuola di Comunità, avevo in classe il figlio di Manzù, il quale aveva un prete da cui andava sempre. Questo prete l'ha aizzato contro quel che leggeva nei miei appunti e gli diceva: "Vedi, questo complica, mentre la religione è semplice". Vale a dire "le ragioni complicano" – e quanti direbbero così! –, "la ricerca delle ragioni complica". Invece illumina! È per quella impostazione che Cristo non è più autorità, ma un oggetto sentimentale, e Dio è uno spauracchio e non un amico».⁷

Don Giussani sapeva bene dove portava quel tipo di modalità di vivere la fede apparentemente meno complicata: «In una situazione apparentemente ottimale per la trasmissione di un contenuto cattolico teorico ed etico – parrocchie efficienti con offerta di corsi di catechismo "per tutte le stagioni"; lezione di religione obbligatoria in ogni ordine di scuola fino alla media superiore; tradizione almeno formalmente ben salvaguardata nei criteri familiarmente trasmessi; un certo non ancora sconfessato pudore di fronte a indiscriminata critica o informazione irreligiosa; una buona percentuale di prassi di Messa festiva [e adesso, sessant'anni dopo, tutto è molto ridimensionato...] – un primo contatto con i giovani studenti delle medie superiori forniva un triplice fattore di rilievo che colpiva l'osservatore interessato. Innanzitutto una immotivazione ultima della fede. [...] In secondo luogo, una scontata inincidenza della fede sul comportamento sociale in generale, e scolastico in particolare. Infine, un clima decisamente generativo di scetticità».⁸

Per questo ha ragione il pensatore ebreo Heschel: «È consueto incolpare la scienza secolare e la filosofia antireligiosa dell'eclisse della religione nella società moderna, ma sarebbe più onesto incolpare la religione delle sue stesse sconfitte. La religione è declinata non perché è stata confutata, ma perché è divenuta priva di rilevanza, monotona, oppressiva e insipida».⁹ Questa irrilevanza, questa insipidezza della fede può verificarsi anche in una situazione come quella descritta prima da

⁷ L. Giussani, *«Tu» (o dell'amicizia)*, Bur, Milano 1997, pp. 40-41.

⁸ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 41-42.

⁹ A.J. Heschel, *Crescere in saggezza*, Gribaudi, Milano 2001, p. 157.

don Giussani, in cui la religiosità era onnipresente, o come in quella immaginata da Nietzsche, dove la religione dilagava, ma era incapace di ridestare l'io. «Nietzsche ci ha avvertito da tempo che *la morte di Dio* è perfettamente compatibile con una “*religiosità borghese*” [...]. Egli non ha pensato neppure per un momento che la religione fosse finita. Ciò che egli metteva in discussione è la capacità della religione di muovere la persona [cioè di risvegliare l'io] e aprire la sua mente [...]. La religione è divenuta un prodotto di consumo, una forma di intrattenimento tra le altre, una fonte di conforto per i deboli [...] o una stazione di servizi emotivi, destinata ad appagare alcuni bisogni irrazionali che essa è in grado soddisfare meglio di ogni altra cosa. Per quanto possa suonare unilaterale, la diagnosi di Nietzsche colpiva nel segno».¹⁰

Un cristianesimo che non è in grado di muovere la persona, di suscitare l'umano, ha portato a un disinteresse verso il cristianesimo stesso, facendolo diventare irrilevante. In tanti casi non è stata una ribellione contro la proposta cristiana; nella maggioranza dei casi il cristianesimo ha semplicemente perso di interesse, è diventato irrilevante, appunto. Questo documenta che il risveglio dell'io, che il senso religioso, non è qualcosa di utile soltanto prima della fede, ma qualcosa di decisivo in qualsiasi momento: è la sua vera verifica. E noi, senza questa verifica, pensiamo di poter fare diversamente dagli altri? O finiremo come tutti? Non finiremo anche noi disinteressati alla proposta cristiana se non facciamo la strada che don Giussani ci propone?

Per questo, amici, in una frase veramente sintetica ci dice quale sfida abbiamo davanti: «Mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto».¹¹ Ecco la questione decisiva: la necessità di mettere a fuoco un'esperienza che possa resistere. Per questo, nella frase che ho appena citato, don Giussani ci offre una triplice chiave per capire se stiamo facendo la strada giusta: che la fede sia un'esperienza presente (non il racconto di fatti cui poi ciascuno appiccica sopra qualcosa), un'esperienza giudicata, non una ripetizione di formule o di frasi o commenti; che la fede trovi conferma della sua utilità per la vita nell'esperienza presente, nell'esperienza stessa (altrimenti avremo sempre bisogno di un

¹⁰ E.L. Fortin, «The regime of Separatism: Theoretical Considerations on the Separation of Church and State», in Id. *Human Rights, Virtue, and the Common Good*, U.S.A. 1996, p. 8.

¹¹ L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

supplemento di certezza “dal di fuori”); che la fede si ritrovi in grado di resistere in un mondo in cui tutto dice l’opposto.

Soltanto se noi ci rendiamo conto di qual è la lotta in cui siamo ingaggiati, possiamo prendere sul serio il lavoro che stiamo facendo e capire le ragioni per cui Giussani ha fatto quello che ha fatto. Tutta la ragionevolezza della fede è qui: nella sua capacità di esaltare l’umano per poter cogliere la pertinenza della fede alle esigenze della vita. Cristianesimo e uomo condividono la stessa sorte!

Questa esperienza presente della fede è decisiva perché la novità introdotta nella storia e nella nostra vita dal Battesimo possa durare, possa resistere in noi come coscienza, come ci ha ricordato il Papa di recente nella Messa del Crisma: «San Pietro, nella sua grande catechesi battesimale, ha applicato tale privilegio e tale incarico di Israele all’intera comunità dei battezzati, proclamando: “Voi (invece) siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio” (*IPt* 2,9s). Battesimo e Confermazione costituiscono l’ingresso in questo popolo di Dio, che abbraccia tutto il mondo; l’unzione nel Battesimo e nella Confermazione è un’unzione che introduce in questo ministero sacerdotale per l’umanità. I cristiani sono popolo sacerdotale per il mondo. I cristiani dovrebbero rendere visibile al mondo il Dio vivente, testimoniarLo e condurre a Lui. Quando parliamo di questo nostro comune incarico, in quanto siamo battezzati, ciò non è una ragione per farne un vanto. È una domanda che, insieme, ci dà gioia e ci inquieta: siamo veramente il santuario di Dio nel mondo e per il mondo? Apriamo agli uomini l’accesso a Dio o piuttosto lo nascondiamo? Non siamo forse noi – popolo di Dio – diventati in gran parte un popolo dell’incredulità e della lontananza da Dio? Non è forse vero che l’Occidente, i Paesi centrali del cristianesimo sono stanchi della loro fede e, annoiati della propria storia e cultura, non vogliono più conoscere la fede in Gesù Cristo? Abbiamo motivo di gridare in quest’ora a Dio: Non permettere che diventiamo un non-popolo! Fa’ che ti riconosciamo di nuovo! Infatti, ci hai unti con il tuo amore, hai posto il tuo Spirito Santo su di noi. Fa’ che la forza del tuo Spirito diventi nuovamente efficace in noi, affinché con gioia testimoniamo il tuo messaggio! Nonostante tutta la vergogna per i nostri errori, non dobbiamo, però, dimenticare che anche oggi esistono esempi luminosi di fede; che anche oggi vi sono persone che, mediante la loro fede e il loro amore, danno speranza al mondo. Quando il prossimo 1° maggio verrà beatificato Papa Giovanni Paolo II,

penseremo pieni di gratitudine a lui quale grande testimone di Dio e di Gesù Cristo nel nostro tempo, quale uomo colmato di Spirito Santo».¹²

Il beato Giovanni Paolo II è il testimone d'eccezione per affrontare questi giorni, e ci rende presente che è possibile vivere da cristiani oggi. Noi abbiamo evidenti ragioni per sentire l'evento della beatificazione della sua persona particolarmente vicino, per la storia che ci ha uniti a lui, perché possiamo rispondere a quello che lui stesso ci aveva raccomandato: «Quando un movimento è riconosciuto dalla Chiesa, esso diventa uno strumento privilegiato per una personale e sempre nuova adesione al mistero di Cristo. Non permettete mai che nella vostra partecipazione alberghi il tarlo dell'abitudine, della routine, della vecchiaia [l'esatto contrario della vita nuova]! Rinnovate continuamente la scoperta del carisma che vi ha affascinati ed esso vi condurrà più potentemente a rendervi servitori di quell'unica potestà che è Cristo signore!».¹³ Come non sentire particolarmente vivo questo suo richiamo in un momento come questo, che coincide con la sua beatificazione? Chi di noi non sente queste parole come una chiamata particolarmente pressante alla conversione? Potremo rispondere adeguatamente a questo incarico solo se continuiamo a seguire il carisma che ci ha affascinati, come cercheremo di fare durante questi Esercizi.

Chiediamo a Giovanni Paolo II e a don Giussani di renderci disponibili, all'inizio di questo gesto, alla grazia di Cristo che continua a venirci incontro, per poter diventare – come loro – testimoni.

Un gesto di queste dimensioni è impossibile senza il contributo e il sacrificio di ciascuno di noi, nell'attenzione agli avvisi, al silenzio, alle indicazioni. Ognuna di queste cose è una modalità immediata della nostra domanda a Cristo affinché abbia pietà del nostro niente, affinché non diventiamo non-popolo. Perché questa è la lotta, amici, non è cercare di mettere a posto qualche cosa, perché il rischio è che noi perdiamo l'interesse, che diventiamo non-popolo, come tanti intorno a noi. E tutti sappiamo il bisogno che abbiamo di silenzio, che consente di lasciare penetrare fino al midollo ogni cosa che ci viene detta, e di fare diventare questo silenzio grido, domanda a Cristo che abbia pietà di noi, del nostro niente.

¹² Benedetto XVI, *Santa Messa Crismale*, 21 aprile 2011.

¹³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai sacerdoti partecipanti all'esperienza del Movimento «Comunione e Liberazione»*, 12 settembre 1985.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

«Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli» (Gv 21,14). Praticamente ogni giorno la Sua presenza fisica, reale, questa vita nuova, aveva fatto irruzione nella vita degli apostoli; eppure quella sera erano tristi, quella notte era stata infeconda. Soprattutto Pietro pensava di poter entrare in rapporto lui, con quella nuova presenza del Signore, secondo quello che già sapeva, secondo quello che era capace di fare: «Vado a pescare». Non accade nulla, una infertilità totale.

È solo l'iniziativa di Cristo, è solo l'accadere reale della novità della Sua presenza che rispalanca tutta la nostra umanità. Ma c'è un particolare: questo essere afferrati da Cristo, da Lui, non dalle nostre immagini, non da quello che già sappiamo, neanche dalla ricchezza del patrimonio di tanti anni di storia con Lui nel movimento, questo essere afferrati da Cristo accade, per Pietro e per gli altri, attraverso colui che viveva fino in fondo il dramma della sua umanità, che era il più attento: Giovanni è il primo ad accorgersi della Sua presenza. Il suo grido squarcia la nostra sonnolenza, la nostra presunzione, la nostra distrazione: «È il Signore!». Per noi Giussani è questo, il carisma è questo: la possibilità concreta di essere riacciuffati, ma riacciuffati ora, perché è una voce che grida ora – mare di Tiberiade o mare di Rimini, è lo stesso, non c'è nessuna differenza –, è un volto, è una mano che ci indica questa Presenza che ci afferra a uno a uno. «È il Signore!».

Chiediamo alla Madonna la grazia per ciascuno di noi di non dormire e di non resistere.

Sabato 30 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, *Concerto per pianoforte e orchestra n. 23 in la maggiore, KV488*

Wilhelm Kempff, pianoforte

Ferdinand Leitner - Bamberger Symphoniker, Decca

Don Pino. Chi è in Cristo è una creatura nuova, perché Cristo è qualcosa che mi sta accadendo ora.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

Il «misterio eterno dell'esser nostro»

Se avessimo chiesto alla Madonna come aveva iniziato a concepirsi sorprendendosi in azione dopo l'annuncio dell'angelo, avrebbe usato parole simili a queste di don Giussani: «Tutta la personalità della Madonna scaturisce dall'istante in cui le è stato detto: "Ave, Maria", quando cioè ha percepito quel segno, quel richiamo. Dall'istante dell'annuncio ha assunto il suo posto nell'universo e di fronte all'eternità. Si è stabilita una sorgente totalmente nuova di moralità nella sua vita. È scaturito un sentimento di sé profondo, misterioso: una venerazione di sé, un senso di grandezza pari soltanto al senso del suo niente a cui non ha mai pensato così».¹⁴

A chi di noi non piacerebbe vivere la vita tutta dominata da questo sentimento di sé così profondo e misterioso, da questo senso di grandezza, quanto più è cosciente del proprio niente? E se la stessa domanda l'avesse rivolta ad Andrea dopo l'incontro con Gesù avrebbe potuto guardare sua moglie e i suoi bambini per intuire quello che gli stava accadendo e che lo aveva riempito di silenzio sulla strada del ritorno: «E quando son tornati, la sera, sul finir della giornata – ripercorrendo molto probabilmente la strada in silenzio, perché mai si erano parlati tra loro come in quel

¹⁴ L. Giussani, *Tutta la terra desidera il Tuo volto*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2000, pp. 146-147.

grande silenzio in cui un Altro parlava, in cui Lui continuava a parlare e riecheggiava dentro di loro –, e sono arrivati a casa, la moglie di Andrea, guardandolo, gli ha detto: “Ma che hai, Andrea, che hai?”. E i figlioletti, stupiti, guardavano il padre: era lui, sì, era lui, ma era “più” lui, era diverso. Era lui, ma era diverso. E quando – come abbiamo detto una volta, commossi, con una immagine facile a pensarsi perché così realistica – lei gli ha chiesto: “Che cosa è successo?”, lui l’ha abbracciata, Andrea ha abbracciato la sua donna e ha baciato i suoi bambini: era lui, ma mai l’aveva abbracciata così! Era come l’aurora o l’alba o il crepuscolo di una umanità diversa, di una umanità nuova, di una umanità più vera. Quasi dicesse: “Finalmente!”, senza credere ai propri occhi. Ma era troppo evidente perché non credesse ai propri occhi!».¹⁵

Che intensità umana! A chi non piacerebbe sentire tutta la vibrazione di una umanità così nuova da poter abbracciare la propria moglie così? E a quale moglie non piacerebbe sentirsi abbracciata così? Non un discorso! Sentirsi abbracciata così! Non il marito che le ripete il discorso corretto, ma che le fa fare esperienza di quello che le dice abbracciandola così! E a quale figlio non piacerebbe guardare suo padre quando tutto già incomincia a decadere per la logica normale della vita, e dire stupito: «È lui, ma è più lui adesso che quando era giovane».

Ma qualcuno può pensare che la Madonna e Andrea potevano sperimentare l’altro mondo in questo mondo perché era la prima volta. Poi sarebbe loro successo come a tutti, si sarebbero appiattiti. E questo è come se ci confermasse nel nostro scetticismo: fu così, ma poi tutto decadde. Che non finisce così l’abbiamo visto tutti – tutti – con i nostri occhi! Chi non ricorda l’imponenza della testimonianza di don Giussani in piazza San Pietro verso la fine della sua vita?! «“Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?”». Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa. C’è stato solo un Uomo al mondo che mi poteva rispondere, ponendo una nuova domanda: “Qual vantaggio avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l’uomo potrà dare in cambio di sé?”. Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Nessuna donna ha mai sentito un’altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell’Ebreo Gesù di Nazareth. Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di

¹⁵ L. Giussani, “*Il tempo si fa breve*”, Cooperativa editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, p. 25.

là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. È lo stupore di Dionigi l'Areopagita (V secolo): "Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?". Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni!».¹⁶

Ciascuno può fare il paragone con se stesso, tra la sua esperienza umana e quella che ci testimoniano questi uomini e donne. Non per sentirlo come l'ennesimo rimprovero al fatto che noi non siamo all'altezza – per la nostra abituale tendenza a ridurre tutto in termini moralistici –, ma per renderci conto di che cosa ci stiamo perdendo. È questa intensità che ci perdiamo, è questa vibrazione! E ciascuno di noi sa che è vero, l'abbiamo sperimentato in certi momenti della vita. Ma che distanza, tante volte, tra loro e noi. Altro che vivere col fiato sospeso di fronte a Cristo: che riduzione ci troviamo addosso tante volte! Noi siamo insieme, amici, per accompagnarci, per sostenerci, per testimoniarcì a vicenda che in mezzo a tutti i nostri limiti – i limiti non c'entrano, smettiamola, non c'entrano! – è possibile vivere così.

Ora, la prima cosa da capire, con la compagnia insostituibile di don Giussani, è perché siamo così ridotti.

1. La confusione dell'io

«Dietro la parola "io" c'è oggi una grande confusione, eppure la comprensione di cosa è il *mio soggetto* è il primo interesse. Infatti, il mio soggetto è al centro, alla radice di ogni mia azione (è un'azione anche un pensiero). L'azione è la dinamica con cui io entro in rapporto con qualsiasi persona o cosa. Se si trascura il proprio io, è impossibile che siano miei i rapporti con la vita, che la vita stessa (il cielo, la donna, l'amico, la musica) sia mia [...]: ormai la stessa parola "io" evoca per la stragrande maggioranza un che di confuso e fluttuante, un termine che si usa per comodità con puro valore indicativo (come "bottiglia" o "bicchiere"). Ma dietro la paroletta non vibra più nulla che potentemente e chiaramente indichi che tipo di concezione e di sentimento un uomo abbia del valore del proprio io. Per questo si può dire che viviamo tempi in cui una civiltà sembra finire: l'evoluzione di una civiltà, infatti, è tale nella misura in cui è favorito il venire a galla e il chiarirsi del valore del singolo io. Siamo

¹⁶ L. Giussani, «Nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho dato tutto», in L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. III-IV.

in un'età in cui è favorita, invece, una grande confusione riguardo al contenuto della parola io».¹⁷

È quel che descrive – per fare un esempio fra tanti – questo brano del recente romanzo *La controvia*, di Roth: «Tutto ciò che posso dirti con certezza è che io, per esempio, non ho un io, e che non voglio o non posso assoggettarmi alla buffonata di un io. Quella che ho al posto dell'io è una varietà di interpretazioni in cui posso produrmi, e non solo di me stesso: un'intera troupe di attori che ho interiorizzato, una compagnia stabile alla quale posso rivolgermi quando ho bisogno di un io, uno stock in continua evoluzione di copioni e di parti che formano il mio repertorio. Ma sicuramente non possiedo un io indipendente dai miei ingannevoli tentativi artistici di averne uno. E non lo vorrei. Sono un teatro e nient'altro che un teatro».¹⁸

Un'esperienza che non risponda a questa mentalità diffusa, anche se facciamo tante riunioni e prendiamo tante iniziative, è sconfitta! È l'eclissi dell'umanità, come dice ancora Heschel: «L'incapacità di percepire il nostro valore [...] è di per sé una terribile punizione»,¹⁹ che noi paghiamo sulla nostra pelle ogni giorno.

Ma come mai è accaduto questo? «La prima constatazione all'inizio di ogni seria indagine circa la costituzione del proprio soggetto è che la confusione che oggi domina dietro la fragile maschera (quasi un *flatus vocis*) del nostro io viene, in parte, da un influsso esterno alla nostra persona. Occorre tenere ben presente l'influsso decisivo che ha su di noi quello che il Vangelo chiama “il mondo” e che si mostra come il nemico del formarsi stabile, dignitoso e consistente di una personalità umana. C'è una pressione fortissima da parte del mondo che ci circonda (attraverso i mass-media, o anche la scuola, la politica) che influenza e finisce per ingombrare – come un pregiudizio – qualsiasi tentativo di presa di coscienza del proprio io».²⁰

Questo influsso esterno, questo “mondo”, che cos'è? È il potere – come ci ha detto in tante occasioni don Giussani –, che non resta fuori di noi (come dice Bernanos, parlando della opinione dominante: «Di fronte a essa le energie si logorano, i caratteri si impoveriscono, le sincerità perdono la loro chiarezza»),²¹ ma al contrario ci penetra così profondamente che diventiamo estranei a noi stessi. Magari fosse soltanto una persecu-

¹⁷ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 9-10.

¹⁸ P. Roth, *La controvia*, Einaudi, Torino 2010, p. 388.

¹⁹ A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, Se, Milano 2005, p. 43.

²⁰ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 10.

²¹ G. Bernanos, *Un uomo solo*, La Locusta, Vicenza 1997, p. 41.

zione esteriore e rimanesse intatta la nostra autocoscienza, magari! «Ciò che ci circonda, la mentalità dominante, la cultura invadente, il potere, realizza un'estraneità da noi stessi [ci strappa l'anima!]: è come se non ci fosse più nessuna evidenza reale se non la moda, perché la moda è un progetto del potere».²²

Ascoltiamo ancora don Giussani: «La mentalità comune, creata dai mass-media e da tutta la trama di strumenti che ha il potere – che vanno sempre più ispessendosi, tanto da fare dire a Giovanni Paolo II che il pericolo dell'epoca che stiamo attraversando è l'abolizione dell'uomo da parte del potere –, altera il senso di se stessi, il sentimento di sé, più precisamente, atrofizza il senso religioso, atrofizza il cuore, meglio ancora, lo anestetizza totalmente (un'anestesia che può diventare coma, ma è un'anestesia)».²³

Segno di questa alterazione del senso di sé, di questa estraneità, è la conseguente lettura che noi facciamo dei nostri bisogni. Per questo don Giussani ci avverte: «Bisogna stare molto attenti perché troppo facilmente non partiamo dalla nostra esperienza vera, cioè dalla esperienza nella sua completezza e genuinità. Infatti spesso identifichiamo l'esperienza con delle impressioni parziali, riducendola così a un moncone, come frequentemente avviene nel campo affettivo, negli innamoramenti, o nei sogni sull'avvenire. E più spesso ancora noi confondiamo l'esperienza [anche se l'abbiamo sempre sulle labbra] con dei pregiudizi o degli schemi magari inconsapevolmente assimilati dall'ambiente [“coincidono” così tanto con noi stessi che pensiamo siano nostri: fino a questo punto arriva l'incidenza del potere!]. Per cui, invece di aprirci in quell'atteggiamento di attesa, di attenzione sincera, di dipendenza, che profondamente l'esperienza suggerisce ed esige, noi imponiamo all'esperienza categorie e spiegazioni che la bloccano e la angustiano, presumendo di risolverla [noi imponiamo gli schemi all'esperienza: si raccontano dei fatti, che non portano alcuna chiarezza su di sé, ma solo commenti, il che vuol dire che non c'è esperienza]. Il mito del “progresso scientifico che risolverà un giorno tutti i nostri bisogni” è la formula moderna di questa presunzione, una presunzione selvaggia e ripugnante: non li considera neanche i nostri bisogni veri, non sa neanche cosa siano; si rifiuta di osservare l'esperienza con occhio chiaro, e di accettare l'umano in tutto quello che esige. Per cui la civiltà di oggi ci fa muovere ciecamente fra questa esasperata presunzione e la più oscura disperazione».²⁴

²² L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 182.

²³ *Ibidem*, pp. 364-365.

²⁴ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 84-85.

Dice lo studioso francese Rey: «Siamo così abituati a questa miseria che il più delle volte non la sentiamo neanche più»: ²⁵ ci accontentiamo.

Ma Giussani ci avverte che questo influsso del potere è in proporzione diretta con la nostra impotenza. Perché dice questo? Perché «nessun esito umano può essere imputato esaustivamente a mere circostanze esteriori, poiché la libertà dell'uomo, pure infragilita, resta contrassegno indelebile della creatura di Dio». ²⁶ Il peccato originale ha debilitato il mio io, ma io resto creatura di Dio, non mi identifico con un pezzo del meccanismo delle circostanze del potere. Questo vuol dire che una incidenza così forte del potere su di noi si realizza anche per una nostra connivenza. Quella che potrebbe sembrare un'ulteriore accusa di Giussani in realtà diventa per lui la risorsa per la riscossa. L'uomo non è definitivamente sconfitto. E per questo dice: «Non parliamo del potere perché abbiamo paura, parliamo del potere perché abbiamo a svegliarci dal sonno. La forza del potere è la nostra impotenza. [...] Comunque sia, noi non abbiamo paura del potere, abbiamo paura della gente che dorme e, perciò, permette al potere di fare di loro quel che vuole. Dico che il potere fa addormentare tutti, il più possibile. Il suo grande sistema, il suo grande metodo è quello di addormentare, di anestetizzare, oppure, meglio ancora, di atrofizzare. Aτροφizzare che cosa? Aτροφizzare il cuore dell'uomo, le esigenze dell'uomo, i desideri, imporre un'immagine di desiderio o di esigenza diversa da quell'impeto senza confine che ha il cuore. E così cresce della gente limitata, conclusa, prigioniera, già mezzo cadavere, cioè impotente». ²⁷

È quella «sonnolenza dei discepoli [che] rimane lungo i secoli l'occasione favorevole per il potere del male» ²⁸ di cui parla il Papa nel suo recentissimo libro.

Come facciamo a sapere che il potere non ha ragione? «Tu sai che cosa c'è nel cuore dell'uomo, perché è in te. Qual è il criterio per capire la verità sull'uomo (vedi *Il senso religioso*)? È la riflessione su se stessi in azione [non il discorso corretto e pulito!]. Non ce n'è un altro». ²⁹ Non ce n'è un altro!

Ma come ci ricorda Hannah Arendt: «Purtroppo, sembra che sia più facile convincere gli uomini a comportarsi nel modo più impensabile e

²⁵ O. Rey, *Itinéraire de l'égarément*, Seuil, Paris 2003, p. 17.

²⁶ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 45.

²⁷ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 173-174.

²⁸ Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano 2011, p. 172.

²⁹ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 365.

oltraggioso, piuttosto che convincerli a imparare dall'esperienza, a pensare e a giudicare veramente, invece di applicare categorie e formule precostituite nella nostra testa». ³⁰ Che aiuto potremmo darci se veramente ci accompagnassimo in questo!

Mi scrive un'amica: «Caro Julián, giovedì scorso ci siamo trovati a mangiare con alcuni amici del nostro gruppetto e con il nostro responsabile. Abbiamo cercato di riprendere il lavoro sul quarto capitolo de *Il senso religioso*. Raccontavamo dei fatti accaduti in quella settimana, fatti che ci avevano colpito particolarmente, sia per ragioni positive che negative, e che avevano suscitato in noi un certo tipo di stupore, gioia o dolore. Il nostro responsabile ci esortava però a cercare in ciò che era accaduto “i fattori costitutivi del nostro io”, senza scivolare in risposte già sapute e accomodanti [mi consola che non capiti soltanto con me...]. Non ti nascondo che è stato un lavoro molto provocante e, per quanto mi riguarda, anche doloroso. Mi sono accorta che spesso tutto il grido e la domanda di bontà, giustizia e bellezza, di fronte alle circostanze della vita, viene soffocato e sono tentata di lasciarlo soffocare. Il mio grido autentico, il mio. Non quello dei colleghi di lavoro, il mio. Non quello degli amici del movimento, il mio. Il mio, che è assolutamente originale e mi fa percepire quella sproporzione immensa, quella mancanza, quell'attesa. È come essere allo scoperto, non ti puoi più nascondere dietro a il già saputo o dietro gli amici che “tanto la pensano come te”. Ci sei tu e quel mistero immenso che è il tuo grido di fronte alle circostanze, nelle circostanze a cui tieni di più. È un grido vertiginoso e io spesso ho paura a starci di fronte. Paradossalmente ho avuto bisogno di un amico per starci di fronte. Ho avuto bisogno della testimonianza di questo mio amico, che ci ha sfidato tutti: lui era “da solo” contro tutti, eppure non l'ho mai sentito così amico. Il lavoro è appena iniziato».

Amici, dobbiamo decidere in continuazione se seguire davvero don Giussani o soltanto avere l'intenzione di seguirlo per poi appiccicare ai fatti i nostri pensieri. Perché è soltanto sorprendendoci in azione, come lui ci insegna, che possiamo far venire fuori tutto quello che noi siamo. In questo lavoro ci aiuta il capitolo quinto de *Il senso religioso* (per continuare il nostro percorso), dove Giussani descrive la vera natura dell'io, di un io non ridotto. Ciascuno può fare il paragone tra quella vibrazione umana e l'appiattimento del desiderio che tante volte ci troviamo addosso e nel quale, come dice don Giussani, hanno l'origine «lo smarrimento dei giovani e il cinismo degli adulti». ³¹

³⁰ H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2004, p. 31.

³¹ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 168.

2. Il «misterio eterno dell'esser nostro»

«Nulla è così affascinante come la scoperta delle reali dimensioni del proprio “io”, nulla così ricco di sorprese come la scoperta del proprio volto umano»,³² ci dice ancora don Giussani. Per questo è un'avventura appassionante, ma – come abbiamo appena sentito – per lanciarsi in questa avventura e vincere quella estraneità da noi stessi occorre uno con cui guardare il nostro umano, uno che non si spaventi del mio umano. Come scrive una ragazza a un amico: «In questo momento sento proprio il bisogno di parlare con te, adesso che quelle domande che per tanto ho tenuto nascoste dentro di me, rinchiusi e incatenate, sono finalmente esplose. Finalmente... Tutto ha cospirato e cospira contro di me, tutto, persino mia madre mi diceva: “Stai tranquilla, passerà questa tristezza”; oppure: “Non ci pensare”... Ma non è mai passata e non ho mai smesso di pensarci perché è una necessità di senso attanagliante, che non mi lascia e senza demordere mi tormenta ogni giorno, in ogni momento, senza tregua. Tutti hanno cercato di addomesticarmi, di tranquillizzarmi, di non farmi soffrire e rendere tutto più sopportabile, di sedare un cuore inquieto che però non ha mai avuto intenzione di smettere di desiderare e di chiedere di più. Poi sei arrivato tu. Io non ho mai avuto un amico come te. Solo tu non ti sei spaventato né scandalizzato davanti al mio dolore e davanti alla mia richiesta di infinito. Nessuno mi ha mai guardata così. Il mio cuore ha tremato, ha vibrato come non mai. Sono stata improvvisamente invasa dall'amara consapevolezza che finora nessuno mi ha mai guardata come desideravo davvero, tutti hanno messo da parte la mia scomoda urgenza, condividendo con me tutto tranne ciò che era indispensabile. Ma una vita che non considera la mia umanità, le mie richieste più viscerali e intime, non è vita, e non è neanche morte, è solo un pianto disperato. Io non posso mettere da parte la mia ricerca di senso, altrimenti soffoco, non posso proprio andare avanti, tutto è uguale, piatto, inutile, noioso e terribilmente insopportabile. L'incontro con te ha creato in me una pretesa nei confronti della mia vita intera, di ogni secondo, e io non voglio più vivere per nulla di meno. Hai accesso in me una passione, un gusto mai assaporato. Io ho bisogno accanto a me di persone che siano all'altezza del pensiero che domina la mia vita, con le quali io possa in ogni momento mettere a tema ciò che realmente vale. Io voglio stare con te perché non mi riduci, non mi neghi, non mi mortifichi, non mi consoli e non cerchi di darmi una risposta, non cerchi di distrarmi

³² L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 9.

o di tirarmi su il morale, ma condividi con me l'attesa, la domanda, la nobiltà del nostro dolore, la grandezza di questo desiderio sconfinato e la sproporzione che crea. Io ho bisogno di te perché mi fai guardare in faccia e mi fai stare di fronte a questo terribile ma caro dolore, a questo terribile ma caro pensiero che mi rende così umana».

Pensiamo alla Samaritana: lo sguardo di quell'Uomo ha svelato proprio – come è stato per questa ragazza quel suo amico – la vera natura della sua «sete».³³

Perciò «la partenza per una indagine, come quella che ci interessa, è dalla propria esperienza, da se-stessi-in-azione. [...] Il fattore religioso rappresenta la natura del nostro io in quanto si esprime in certe domande: “Qual è il significato ultimo dell'esistenza?”, “Perché c'è il dolore, la morte, perché in fondo vale la pena vivere?”».³⁴

La prima caratteristica di queste domande è di essere inestirpabili: «Queste domande si attaccano al fondo del nostro essere: sono *inestirpabili*, perché costituiscono come la stoffa di cui è fatto»³⁵. Afferma ancora Heschel: «Malgrado i fallimenti e le frustrazioni, continuiamo a sentirci ossessionati da questa domanda inesprimibile e non sappiamo accettare l'idea che la vita sia vuota, priva di significato».³⁶ E, come dice Leopardi, malgrado il naufragio universale, la domanda permane: «Siccome torre / In solitario campo, / Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei».³⁷ Quel pensiero dominante «terribile, ma caro»³⁸ è l'indizio di qualcosa che non annega nel contrasto accennato, che riemerge dal naufragio universale, che «l'infinita vanità del tutto»³⁹ non riesce a togliere. Pensiamo al figliol prodigo: quando si rende conto dell'infinita vanità delle cose, l'urgenza umana diviene ancora maggiore di prima.

Per questo, la seconda caratteristica di queste domande è che esse sono inesauribili, hanno dentro una esigenza di totalità: «In quelle domande l'aspetto decisivo è offerto dagli aggettivi e dagli avverbi: qual è il senso *ultimo* della vita, *in fondo in fondo* di che cosa è fatta la realtà? Per che cosa vale *veramente* la pena che io sia, che la realtà sia? Sono domande che esauriscono l'energia, tutta l'energia di ricerca della ragione. Sono domande che esigono una risposta totale che copra l'intero orizz-

³³ Gv 4,15.

³⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 59.

³⁵ *Ibidem*, p. 61.

³⁶ A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, op. cit., p. 71.

³⁷ G. Leopardi, «Il pensiero dominante», vv. 18-20.

³⁸ *Ibidem*, v. 3.

³⁹ G. Leopardi, «A se stesso», v. 16.

zonte della ragione, esaurendo tutta la “categoria della possibilità”. C’è una coerenza della ragione infatti che non si arresta, se non arrivando a una esaurienza totale. “Sotto l’azzurro fitto / del cielo qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / ‘più in là!’”». ⁴⁰ Cominciare a riconoscere questo diventa luce per la strada della vita. Guardate che cosa dice don Giussani commentando questo passaggio di Montale: «Il problema è, infatti, non vivere i rapporti come se fossero “dei”, come se fossero rapporti con il divino; sono rapporti con il segno, perciò non possono compiere, possono diventare strada, passaggio, segno, possono rimandare, come diceva Clemente Rebora nella poesia che ho citato ne *Il senso religioso*: “Non è qui, non è per questo”; tutte le cose che prendi ti dicono: “Non è qui, non è per questo, non è per questo!”. E Montale, da un punto di vista pagano, ateo, dice: tutte le cose stranamente gridano, portano scritto, “più in là”. E allora si trattano non come se dicessero: “Io sono tutto”; e questo fa godere di più le cose, le persone, perché, per esempio, è molto più affascinante l’essere compagni di un cammino che complici di un godimento provvisorio».⁴¹

Ciascuno di noi può scegliere.

Per questo una persona veramente attenta all’esperienza non può non riconoscere la sproporzione strutturale che costituisce il nostro io, e che Leopardi ha descritto in modo insuperabile in questo testo: «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, della terra intera; considerare l’ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l’universo infinito, e sentire che l’animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d’insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana».⁴²

Che sentimento di grandezza! «L’inesauribilità delle domande esalta la *contraddizione* fra l’impeto della esigenza e la limitatezza della misura umana nella ricerca. Eppure noi leggiamo volentieri un testo in quanto la vibrazione di quelle domande e la drammaticità di quella sproporzione ne sottende la tematica».⁴³ Questa contraddizione irrisolvibile è il

⁴⁰ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 61.

⁴¹ L. Giussani, *L’io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 385.

⁴² G. Leopardi, *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1980, Vol. II, p. 321.

⁴³ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 63.

«Misterio eterno / Dell'esser nostro»,⁴⁴ che è la cosa che manca di più tra noi proprio per la ragione detta: per l'influsso che il potere ha su di noi, con la nostra connivenza. Non manca Dio, manca il mistero del nostro io, questo eterno mistero del nostro essere! Per cui non abbiamo bisogno di Lui e perciò cerchiamo la risposta dove la cercano tutti.

Ma quando uno incomincia a sperimentare riflessivamente questo eterno mistero del proprio essere, allora inizia a vincere quella confusione che rovina la vita e si scopre addosso una chiarezza di giudizio unica. Ecco l'esempio drammatico di un amico che mi scrive: «Caro Julián, ti voglio raccontare un fatto che mi sta sconvolgendo la vita. Lo faccio dopo il tuo richiamo all'ultima Scuola di comunità, in cui, citando il testo del canto *Il mio volto*, dicevi: “Guardo il mio fondo e vedo il buio senza fine”. Se noi non sorprendiamo questo, è perché quello che ci manca di più – ci ritornerà agli Esercizi della Fraternità – è il senso del Mistero. E lo si vede dal fatto che noi, alla fine, cerchiamo la soddisfazione della vita dove la cercano tutti”. Bene: io, in CL da anni, sposato con moglie e figli, mi sono innamorato di una ragazza. Ci ho messo un po' a capirlo, perché in fondo in fondo non volevo ammetterlo, ma è così. Cercavo di respingere questa evidenza appiccicando “Cristo” alla nostra amicizia, ma era evidente che era solo una consolazione psicologica per non guardare la deriva del mio io. Ogni fibra del mio essere vibra per il volto di quella persona. Se ho preso coraggio e ho deciso di scriverti è perché dopo la Scuola di comunità sul capitolo “Il senso religioso: il punto di partenza” ho cominciato a guardare fino in fondo la mia situazione per sorprendere in azione i fattori costitutivi del mio io, e ho scoperto di essere veramente un bisogno senza fondo, che non può appagare nemmeno il volto così bello e puro di quella ragazza. È bastato un istante in cui ho riconosciuto questa evidenza che subito la confusione alimentata da questa situazione si è dissolta, senza togliere il sacrificio enorme del distacco da lei e il dolore che provo quando penso a mia moglie a cui voglio un bene dell'anima, ai miei dolcissimi bimbi, ai miei amici e testimoni. Per la prima volta percepisco fino in fondo il mistero del mio essere, la sua vastità infinita e allo stesso tempo la sua nullità e piccolezza. La sorpresa è che, dentro tutto questo dolore, vedo davanti a me la bellezza e la convenienza della strada veramente umana che ci stai proponendo, con una decisione e una franchezza che sono per me il segno più grande della tenerezza di Dio per il mio niente. Se Cristo non fosse una presenza reale

⁴⁴ G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima», vv. 22-23.

per me, non sarei in grado di guardarmi così e di questo sono veramente grato, perché non devo buttare via niente del mio umano, anzi, tutto quello che mi sta accadendo è una provocazione a chiedermi di Chi sono io, a Chi voglio dare tutta la mia vita. Non voglio più vivere come se avessi l'elettroencefalogramma piatto».

È soltanto così che la vita può essere risolta al di fuori di un moralismo sterile. Se noi siamo in grado di guardare fino in fondo il mistero del nostro essere, allora tutto è piccino per la capacità dell'animo – quante complicazioni della vita per non capire questo... –, perché non risolve niente andare dietro alla prima che passa, non risolve niente, complica ancor di più tutto, per poi ritrovarsi da capo. E a questo non possiamo rispondere soltanto moralisticamente: «Perché è proibito», per poi dire a noi stessi: «Ma in fondo ci perdiamo il meglio». Significa che non abbiamo capito niente! Come dice Gertrud von le Fort: ogni cosa considerata dal punto di vista religioso acquista lucidità e chiarezza.

Allora, guardarci per il mistero che siamo ci fa capire ciò che ci troviamo addosso (e che tante volte ci sconcerta), come per esempio la tristezza, «la grande *tristezza*, carattere fondamentale della vita consapevole di sé, “desiderio di un bene assente”, diceva san Tommaso». ⁴⁵ Quando sento tristezza è perché desidero un bene che è ancora assente. Per questo essere consapevole del valore di tale tristezza si identifica con la coscienza della statura della vita e con il sentimento del suo destino. E allora uno può sentire la verità di questa tristezza come ce la descrive Dostoevskij (altro che una disgrazia!): «Quella eterna santa tristezza che qualche anima eletta, una volta che l'abbia assaporata e conosciuta, non scambierà poi mai più con una soddisfazione a buon mercato». ⁴⁶

E riferendosi ancora a Dostoevskij, don Giussani prosegue: «Se la tristezza è scintilla che scatta dalla vissuta “differenza di potenziale” tra la destinazione ideale e l'incompiutezza storica, l'appiattimento di quella “differenza” – comunque avvenuto – crea l'opposto logico della tristezza, la *disperazione*: “Già la sola idea costante, ch'esista qualcosa di infinitamente più giusto e più felice di me, mi riempie tutto di smisurata tenerezza e di gloria, oh, chiunque io sia, qualunque cosa abbia fatto! All'uomo assai più indispensabile della propria felicità, è sapere e ad ogni momento credere che c'è in un certo luogo una felicità perfetta e calma, per tutti e per tutto... Tutta la legge della esistenza umana consiste solo in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi dinanzi all'infinitamente

⁴⁵ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 67.

⁴⁶ Cfr. F. Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano 1993, Vol. I, p. 43.

grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, essi non potrebbero più vivere e morrebbero in preda alla disperanza"». ⁴⁷

Per questo l'io sorpreso in azione si rivela come promessa, come ha descritto in modo geniale Pavese: «Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità», ⁴⁸ perché «l'attesa è la struttura stessa della nostra natura, [...] strutturalmente la vita è promessa». ⁴⁹ Non lo decidiamo noi, è così.

Perciò, quanto più uno entra nel mistero del proprio essere tanto più si rende conto di che cosa è la vera solitudine – che non è il sentimento passeggero del sentirsi soli, questo non sarebbe niente –: «Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità [quanto più uno è serio con la propria umanità, tanto più si rende conto della natura dei propri bisogni e sente tutta l'impotenza a rispondere a essi]. Può capire bene tutto ciò che abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo gli sparisce, se ne va, o si rivela incapace. Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga. E a risolvere non sarà certo l'uomo; perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo». ⁵⁰

Allora è proprio a questo punto che possiamo incominciare a intravedere qual è la vera compagnia: «Il filosofo americano Alfred N. Whitehead definisce così la religione: “Quello che l'uomo fa nella sua solitudine”. La definizione è interessante anche se non dice tutto il valore da cui parte l'intuizione che l'ha generata. Infatti questa domanda ultima è costitutiva dell'individuo, e in tal senso l'individuo è totalmente solo: lui stesso è quell'interrogativo, e nient'altro. Perciò se si guarda un uomo, una donna, un amico, un passante senza che echeggi in noi il riverbero di quella domanda, di quella sete di destino che lo costituisce, il nostro non sarebbe un rapporto umano, e tanto meno potrebbe essere un rapporto amoroso a qualunque livello: non rispetterebbe infatti la dignità dell'altro, non sarebbe adeguato alla dimensione umana dell'altro. La stessa domanda, però, nel medesimo istante in cui definisce la mia solitudine pone la radice della mia compagnia, perché significa che io sono costituito da un'altra cosa, sia pur misteriosa. Dunque, se si volesse

⁴⁷ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 69.

⁴⁸ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 190.

⁴⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 71.

⁵⁰ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 85-86.

completare la definizione del filosofo americano, la religione è sì ciò che l'uomo fa nella sua solitudine, ma è anche ciò in cui scopre la sua essenziale compagnia. Tale compagnia è poi più originale della solitudine, in quanto quella struttura di domanda non è generata da un mio volere, mi è data. Perciò, prima della solitudine sta la compagnia, che abbraccia la mia solitudine, per cui essa non è più vera solitudine, ma grido di richiamo alla compagnia nascosta». ⁵¹ Per questo, chi vive questa solitudine, questa impotenza, questa mancanza, non può non gridare, come nella poesia di Luzi: «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto / ne sei pieno? / di che?». ⁵²

3. La nostalgia del Tu

Questo è il culmine della ricerca, questo è il culmine che sorprendiamo in noi, dove l'io esprime ciò che è, se non viene ridotto. Come documenta meravigliosamente la poesia di Lagerkvist: «Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco [non so cosa cerco, non lo conosco]. / Uno sconosciuto lontano lontano. / Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia. / Perché egli non è presso di me. / Perché egli forse non esiste affatto? Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? / Che colmi tutta la terra della tua assenza?». ⁵³

Con questa parola – nostalgia – Lagerkvist descrive in un modo semplice quel che Giussani scrive alla fine del capitolo quinto: «L'affermazione della esistenza della risposta, come implicata nel fatto stesso della domanda». ⁵⁴ La nostalgia è un'esperienza umanissima attraverso cui tutti possiamo capire che il fatto stesso di averla implica che esista l'altro di cui ho nostalgia, altrimenti non ci sarebbe la nostalgia come esperienza, non sentiremmo la mancanza di nessuno. Pensate se avete provato nostalgia di qualcosa, di qualcuno, se non è perché già c'era e c'è.

Allora un io che non è ridotto è un io che ha questa nostalgia dentro, questa nostalgia di un Tu reale e misterioso, una nostalgia che è dentro lo stesso identico slancio con cui entra in rapporto con il reale. Come i Salmi testimoniano in un modo unico: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra de-

⁵¹ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 74-75.

⁵² M. Luzi, «Di che è mancanza», vv. 1-5.

⁵³ P. Lagerkvist, «Uno sconosciuto è il mio amico», in *Poesie*, Guareldi-Nuova Compagnia Editrice, Rimini-Forlì 1991, p. 111.

⁵⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 76.

serta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria. Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode. Così ti benedirò finché io viva, nel tuo nome alzerò le mie mani. Mi sazierò come a lauto convito, e con voci di gioia ti loderà la mia bocca. Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali. A te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene». ⁵⁵ Oppure: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?». ⁵⁶

Non manca Dio, manca un io così! Che abbia dentro tutta la nostalgia, tutta la sete... Capite perché Gesù dice: «Beati quelli che hanno fame e sete»? ⁵⁷ Beati! Soltanto un vero io ridestato può riconoscerLo, commosso. E questo conferma la ragionevolezza del percorso che ci fa fare don Giussani – mi sembra! –, e che non ce lo risparmi è decisivo: è una grazia.

La lotta con il potere è a questo livello. Un io così è la vittoria sul potere, sul tentativo del potere di ridurlo nello slancio del suo desiderio, di appiattirlo. Per un io così le offerte del potere sono briciole, perché sa che nessuna elargizione può bastare, nessun posto al sole è sufficiente per un io cosciente del proprio bisogno, perché un uomo così sa dove trovare il suo riposo, un riposo all'altezza del suo bisogno, ed è l'unico che veramente riposa: «Ci hai fatto, Signore, per Te e il nostro cuore è inquieto fin quando non trovi riposo in Te». ⁵⁸

Più un essere umano è cosciente che solo Lui può costituire il suo vero riposo, più è commosso del fatto stesso che ci sia Dio. Non può evitare di essere invaso dalla commozione che ci sia, come ripeteva tanto spesso don Giussani: «Il mio cuore è lieto perché Cristo vive». ⁵⁹

Per questo la Sua presenza ci riempie di silenzio: «Al tuo nome e al tuo ricordo siolge tutto il nostro desiderio». ⁶⁰ Ma questo desiderio non può sopravvivere neanche pochi minuti se non diventa domanda, perché la vera forma del desiderio è la domanda: si chiama preghiera.

⁵⁵ *Sal* 63,2-9.

⁵⁶ *Sal* 42,2-3.

⁵⁷ *Mt* 5,6.

⁵⁸ Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 1.

⁵⁹ L. Giussani, *L'Alleanza*, Jaca Book, Milano 1979, p. 106.

⁶⁰ *Is* 26,8.

Sabato 30 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte in do minore n. 24, K 491

Clara Haskil, pianoforte

Igor Markevitch - Orchestre des Concerts Lamoureux

“Spirto Gentil” n. 32, Philips

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julían Carrón

«Ubi fides ibi libertas»

«È bella la strada per chi cammina». ⁶¹ E camminare è una decisione che ciascuno deve prendere in continuazione perché, malgrado la stoffa dell'umano di cui siamo stati fatti sia accessibile all'uomo veramente attento all'esperienza e all'io che si osserva in azione, tutti sappiamo quanto siamo lontani dall'averne questa chiarezza. Solo alcuni uomini, in alcuni momenti culminanti, riescono a cogliere il fondo di sé, a diventare veramente coscienti di sé. Di solito quello che prevale – lo sappiamo bene, basta osservare come ci muoviamo tante volte –, per l'influsso del potere o per la nostra connivenza e distrazione, è la confusione, e allora uno non cammina.

Le conseguenze di questo non-camminare le descrive don Giussani in modo stupefacente nel capitolo ottavo de *Il senso religioso*. Sono micidiali, basta un sommario elenco: lo svuotamento della personalità (che resta in balia della reattività), l'aridità nei rapporti, il dialogo ridotto a chiacchiera, la solitudine come assenza di significato (di cui i sintomi più gravi sono l'exasperazione, la violenza e l'essere sempre più vulnerabili).

Perciò chi si rende veramente consapevole di questo capisce qual è la drammatica situazione in cui tante volte ci troviamo. Dice von Balthasar: «Siccome una gran parte di ciò che è più profondo nell'uomo è rimasto coperto e dimenticato a causa dell'allontanamento da Dio, quella profondità [dell'essere, quella venerazione di sé, quella autocoscienza vera] può essere elevata alla luce della memoria e dell'autocomprensio-

⁶¹ C. Chieffo, «La strada», in *Canti*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 245.

ne dell'uomo soltanto attraverso l'incarnazione di Dio». ⁶²

Questa è la ragione per cui Dio si è messo alla ricerca dell'uomo: «Egli viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare». ⁶³

È in questa situazione che il cristianesimo deve mostrare la sua capacità di risvegliare l'io, questo io tante volte già rassegnato, convinto di bastare a se stesso tanto è ridotto. Se riesce a ridestarlo, questa sarà la verifica più potente della fede.

1. Solo Cristo salva l'umano

«Solo il divino può “salvare” l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino solo da Colui che ne è il senso ultimo possono essere “conservate”, vale a dire riconosciute, conclamate, difese», ⁶⁴ ci ha insegnato don Giussani.

«È un avvenimento la positiva risposta alla drammatica dispersione in cui la società ci fa vivere. È solo un avvenimento [...] che può rendere chiaro e consistente l'io nei suoi fattori costitutivi. È questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria – sociologica o politica – riesce a tollerare: che sia un avvenimento, non una analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di comporsi ai nostri occhi, davanti alla nostra coscienza, con limpidezza ferma, duratura, stabile. [...] È l'avvenimento *cristiano* infatti il catalizzatore adeguato della conoscenza dell'io, ciò che rende possibile una chiara e stabile percezione dell'io, che permette all'io di diventare operativo come io. Al di fuori dell'avvenimento cristiano non si può capire che cos'è l'io. E l'avvenimento cristiano è – secondo quanto è già emerso a riguardo dell'avvenimento come tale – qualcosa di nuovo, di estraneo, che viene dal di fuori, perciò qualcosa di non pensabile, di non supponibile, di non riconducibile a una ricostruzione nostra, che fa irruzione nella vita. [...] Quest'incontro mi apre gli occhi su me stesso, suscita un disvelamento di me, *si dimostra corrispondente* a quello che sono: *mi fa accorgere* di quel che sono, di quel che voglio, perché mi fa capire che quel che porta è proprio quel

⁶² Cfr. H.U. von Balthasar, *Wenn ihr nicht werdet wie dieses Kind*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1988.

⁶³ Benedetto XVI, *Santa Messa Crismale*, 21 aprile 2011.

⁶⁴ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 104.

che voglio, corrisponde a quel che sono».⁶⁵

Questa è la conferma della strada che stiamo cercando di fare, perché è soltanto un avvenimento che ridesta l'io, non un accanimento nel ripetere certe formule; solo l'avvenimento cristiano mi fa capire il mio io, e per questo nella Scuola di comunità abbiamo insistito cercando di testimoniare a vicenda come abbiamo sorpreso il Suo accadere in noi, perché è questo risveglio dell'io che testimonia l'avvenimento cristiano. Stiamo cercando di capire chi è Cristo osservando che cosa riesce a destare in noi, per comprendere noi stessi, per diventare più consistenti, più stabili come coscienza, per essere meno in mano al potere, per avere una intelligenza più grande del reale, per essere noi stessi, perché nessuno ci imbrogli.

Cristo è così corrispondente a ciò che sono io che quando Lo incontro posso finalmente capire di Chi è mancanza la mancanza che provo, di Uno che mi dice: «Io sono il Mistero che manca a ogni cosa che tu gusti, a ogni promessa che tu vivi. Qualunque cosa tu desideri, cerchi di raggiungere, io sono il Destino di tutto ciò che fai. Tu cerchi me in qualsiasi cosa!».⁶⁶

L'autore francese Chrétien ha identificato bene che questa consapevolezza è possibile solo per il cristianesimo: «Che il più alto desiderio, e quel che fa la grandezza dell'uomo, sia il desiderio all'infinito, il desiderio che nulla ferma o addormenta, poiché nulla di finito può soddisfarlo, ciò costituisce un pensiero propriamente cristiano, per il fatto che il desiderio all'infinito ha per verità il desiderio dell'infinito, il desiderio di Dio stesso. Un tale pensiero si oppone radicalmente a tutta la saggezza greca antica, per la quale un desiderio senza limite sarebbe il segno della dismisura e della follia, il cammino sicuro verso l'infelicità o la disperazione».⁶⁷ E fino a che punto il pensiero antico ritorni si vede da come tante volte i genitori incominciano a dire ai figli che è una follia desiderare così: non essendo in grado di capire se stessi, non riescono a capire i figli (e così i professori con gli studenti). È Cristo che fa venire fuori tutta la mia umanità, tutto il mio desiderio, perché, come dice Kierkegaard, «solo quando compare l'oggetto, compare il desiderio».⁶⁸

Quindi il mio desiderio, così sproporzionato alle mie forze, mi dà una chiarezza potente sulla mia mancanza; ed è la testimonianza più grande

⁶⁵ L. Giussani, «In cammino», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 2, febbraio 2000, pp. III, VI, VIII.

⁶⁶ L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Genova 2002, p. 149.

⁶⁷ J.-L. Chrétien, *La Joie spacieuse*, Les Éditions de Minuit, Paris 2007, p. 196.

⁶⁸ S. Kierkegaard, *Don Giovanni*, M.A. Denti, Milano 1944, p. 87.

di Cristo, il segno più palese della Sua contemporaneità: non si tratta di parlare di Cristo, ma di un io con questo desiderio! Noi conosciamo tante persone che parlano di Cristo, ma quante ne conosciamo che non siano scettiche, che a una certa età abbiano ancora vivo un desiderio di vita? Se questo testimonia la contemporaneità di Cristo, quando uno vede una cosa così, altro che creazione dell'uomo la fede! È impossibile all'uomo creare la fede, perché un uomo così risvegliato nel proprio desiderio è la cosa più umanamente impossibile. Una cosa del genere l'uomo non la poteva neanche sognare, anzi, gli sembrava una follia. Perciò la nostra umanità risvegliata è l'apologia più grande di Cristo.

È questo che riempie di meraviglia Isacco di Ninive: «Quanto è stupenda la meditazione della tua costituzione, o uomo! Ma più stupendo di essa è il mistero del tuo risveglio». ⁶⁹

Il risveglio dell'io mostra che Cristo non risolve il dramma dell'io eliminando il desiderio umano, bensì esaltandolo, approfondendo il senso del mistero. Che soluzione sarebbe quella che finisse con l'appiattimento del desiderio o con la sua soppressione? Chi riconosce Cristo, invece, vede la sua umanità portata al di là di ogni immaginazione. Per questo l'approfondirsi in noi del senso del mistero è il segno della Sua presenza.

Diceva un amico nel corso di una testimonianza pubblica: «Il mio percorso esistenziale degli ultimi sei anni, il cui punto principale di novità posso descrivere come l'“esplosione” della sproporzione strutturale, è stato il radicalizzarsi della percezione del mio bisogno umano, di una domanda di significato, quasi lancinante in certi momenti, unita alla percezione dell'impossibilità umana a colmarlo e alla caduta di tante illusioni. La prima cosa che voglio dirvi è che guardare Carrón in questi anni ha voluto dire che la mia domanda radicale si risvegliasse, innanzitutto che mi rendessi conto che io avevo ridotto tutta la storia precedente, che il mio risveglio non è dipeso dallo “studiare” *Il senso religioso*, ma dalla convivenza con l'avvenimento di Cristo che alcuni amici mi testimoniavano. L'incontro con un testimone vivo non mi ha reso più granitico; io pensavo che diventare maturi volesse dire un po' l'atarassia. Invece mi ritrovo molto più fragile, molto più turbato, molto più vulnerabile, molto più colpito dalla malattia di qualcuno o da un progetto che non si realizza, da un desiderio che non si avvera, dall'angoscia per le sorti di un amico e del mondo. La ferita è molto più radicale di prima (la ferita esistenziale, personale, psicologica), e

⁶⁹ Isacco di Ninive, *Discorsi spirituali*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2004, pp. 141-142.

le cose e le persone mi turbano molto di più; ma, nello stesso tempo, la cosa nuova è che percepisco che nessuno può rispondere a questa voragine, se non Qualcuno non riducibile alla natura. È un'apertura a un Altro da sé. Cioè: mi sono accorto in questi anni, in questa convivenza, dell'inganno che è cercare di riempire la domanda umana con qualcosa di meno di quello che può soddisfarla, che può benissimo essere vissuta – essendo del Gruppo adulto – fedelmente, come mi sembra di aver tentato di vivere in questi anni; ma la speranza umana non è in Cristo presente, e si vivono come vite parallele (il dualismo di cui spesso parliamo): da una parte, affermi Cristo e pensi di pregare, ma il criterio di giudizio che usi nel rapporto con la realtà è basato su altro. Se io sono così bisognoso, non una volta, ma ogni volta ho bisogno di reincontrare questa Presenza; se non reincontro questa Presenza non sto bene, e certi giorni è proprio una percezione fisica, come se una ferita ti trapassasse il cuore, e ho bisogno di vedere i fatti Suoi, perché questi fatti sono il balsamo del baratro che ho dentro. E così è successa una cosa strana, che la Presenza ha scatenato la percezione della mia sproporzione, ma la sproporzione mi ha messo in grado di vedere questa Presenza in cose a cui prima non badavo».

È un rifiorire così del proprio io la verifica della fede e della vocazione, davanti alla quale uno non può che provare stupore e una gratitudine infinita. Gratitudine per che cosa? Perché Lui c'è, perché Cristo c'è ed è presente. E quanto più uno scopre il proprio bisogno, tanto più si rende conto che questo bisogno non lo risolve con un discorso, con la teoria giusta, con l'interpretazione giusta (neanche l'interpretazione giusta di Giussani), con le opere, con le iniziative, con il lavoro, con la carriera, con certi rapporti affettivi. Non lo riempie con alcuna cosa. Per trovare risposta a questo io così percepito, con tutta la sua imponenza di mistero, occorre reincontrare la Sua presenza, perché niente ci basta. Non serve altro, e per questo avere rapporto con Lui è l'unica possibilità di trovare quel che corrisponde.

È soltanto con amici così che siamo in grado di fare una lettura vera dei nostri bisogni. Abbiamo detto, questa mattina, che tante volte noi riduciamo i bisogni. «L'incontro libera i tuoi bisogni, li libera dalla ganga di quella interpretazione riduttiva che tende a funzionalizzare tutta la tua persona al potere».⁷⁰

Giussani insiste: «Ora, l'incontro genera, suscita – se è sincero il cuore, se ha un minimo di sincerità – una compagnia diversa, che si

⁷⁰ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 377.

oppone a quella della società, una compagnia come la nostra! In essa la lettura dei bisogni è trasformata, la lettura che essa dà dei bisogni vince la suggestione della società, vince la suggestione del potere, di quello che il potere ti inculca; in questa compagnia i bisogni si incominciano a leggere secondo la verità che hai incontrato». ⁷¹ E più avanti aggiunge: «Allora, l'incontro, "istintivamente", genera una compagnia, un'affinità con la persona che si è incontrata, con altri che l'hanno incontrata; così nasce un gruppo, nasce una compagnia, nasce un movimento. In questa compagnia, in questo movimento, si leggono in un modo vero i bisogni che si hanno. E, perciò, si determina un contrasto, questa compagnia diventa una "polis parallela", diventa un'"umanità parallela"; uno incomincia a capire cosa voglia dire rapporto con la donna, cosa voglia dire rapporto di amicizia, cosa voglia dire il rapporto con l'uomo come tale, cosa voglia dire il rapporto con il tempo, cosa voglia dire il passato, cosa voglia dire l'errore, lo sbaglio, il peccato, cosa voglia dire il perdono. Insomma, incomincia a capire, a capire che prima non capiva, che gli altri non capiscono, e gli viene una compassione per tutti. È come uno che fosse vissuto in una botola, nato e vissuto lì, credendo che il mondo fosse la botola, e improvvisamente scattasse fuori: "Oddio, è un altro mondo!"». ⁷²

Come si genera un io così?

2. La generazione del nostro volto umano

Ascoltiamo don Giussani: «Il potere non può impedire il destarsi dell'incontro, ma cerca di impedire che diventi storia; vale a dire, non può impedire totalmente il destarsi dell'incontro, ma appena se ne accorge tenta di impedire che diventi storia», ⁷³ cioè che agisca sulla tenuta nel tempo, sulla durata, sul rimanere di quello che si è svegliato. E come agisce? Cercando di ridurre i nostri desideri appena sono stati ridestati dall'incontro. E quante volte ci sorprendiamo tornando alla situazione di prima: «Basta guardare quali grandi squarci di vuoto si aprono nel tessuto quotidiano della nostra coscienza e quale sperdutezza di memoria» ⁷⁴ ci troviamo addosso tante volte.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 362-363.

⁷² *Ibidem*, p. 364.

⁷³ *Ibidem*, p. 247.

⁷⁴ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 9.

Perché la novità introdotta dall'incontro diventi consistente in modo tale che non soltanto non ritorniamo alla situazione di prima o, peggio ancora, diventiamo scettici, ma si approfondisca la percezione del nostro mistero, occorre fare una strada, una strada affascinante, perché nulla è così affascinante come la scoperta delle reali dimensioni del nostro io, nulla è così ricco di sorprese come la scoperta del proprio vero volto umano.

Impressiona leggere il suggerimento che don Giussani dava ai maturati, anni fa, per incoraggiarli in questa avventura – mi sembra che serva anche a noi –: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà. No! Non aspettatevi questo. È questa una differenza profonda da prima, dal cammino percorso fino adesso: la differenza profonda è che non potrai seguirmi, non potrai seguirci se non teso a comprendere. Finora hai potuto seguire anche senza capire, anche senza essere teso a capire; adesso non potrai più seguirci se non teso a capire. E finora hai potuto seguire senza amare niente; adesso dovrai incominciare ad amare realmente, dico, la vita e il suo destino. Altrimenti sì, se non sei teso a capire e se non sei teso ad amare la vita e il suo destino, allora ci lascerai: solo in quel caso».⁷⁵ Perché tutto dice l'opposto, e se uno non capisce le ragioni per cui farlo, non durerà, non diventerà storia quello che ci è successo.

Allora Giussani propone un cammino, una fatica, non un miracolo o un meccanicismo. Dietro il disagio che tante volte affiora tra di noi c'è questa confusione: pensiamo sempre a una proposta che produca frutti senza fatica, senza coinvolgere la nostra libertà, senza impegnare la totalità del nostro io. Guardate che cosa dice Giussani – non troviamo un altro compagno di strada che ci descriva in modo così autentico, come se uno scanner ci passasse sopra! –: «L'aridità, la flaccidità della convivenza, della convivenza delle comunità [pensate ai gruppi, pensate alle famiglie, pensate agli amici], da che cosa dipende se non dal fatto che troppo pochi possono dire di essere impegnati nella esperienza, nella vita come esperienza? È il disimpegno della vita come esperienza che fa chiacchierare e non parlare. L'assenza di dialogo vero, questa aridità terribile nella comunicazione, questa incapacità a comunicare è pari solo al pettegolezzo».⁷⁶ Pensiamo a certe cene tra di noi: che impressione avrebbe uno che ci osservasse dall'esterno di che cosa ci sta a cuore?

⁷⁵ L. Giussani, Raduno nazionale maturati, Rimini, 28-30 settembre 1982, Archivio CL.

⁷⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 114-115.

Per questo ritorna la portata del suggerimento della strada che ci propone don Giussani – e io non ho altro di diverso da proporre –: il cammino al vero è un’esperienza presente, che conferma l’utilità della fede per rispondere alle esigenze e ai desideri che urgono in noi in modo inestirpabile e inesauribile. E tutti sappiamo la fatica che facciamo: diamo le nostre impressioni, raccontiamo cose, offriamo le nostre opinioni, ma in quanti siamo impegnati in un’esperienza vera?

La difficoltà che oggi ci troviamo ad affrontare è la stessa che incontrava Giussani: «Però trent’anni fa, quando incominciavo a dire queste cose, non credevo che dopo trent’anni avrei dovuto ripeterle tante volte per farle capire a quelli che da dieci anni già camminano sulla stessa strada! Perché si leggono, si crede di averle capite, si passa oltre e non si è seri con le parole che si usano, cioè non si è seri con la realtà che le parole indicano, non si è seri col soggetto che vive la realtà di cui il suo tempo si fa, si forma. Qual è il punto di partenza per una indagine umana, per una inchiesta sulla verità? Il punto di partenza è l’esperienza. Non quel che si prova, ma l’esperienza, che è quel che si prova giudicato dai criteri del cuore, i quali, come criteri, sono infallibili (infallibili come criteri, non come giudizi: può essere un’infalibilità applicata male). I criteri sono questi, non ce ne sono altri; o i criteri sono quelli del cuore, oppure noi siamo alienati, venduti sul mercato della politica o della economia».⁷⁷

Don Giussani ci avverte che si può rimanere apparentemente sulla strada senza fare esperienza: il *tapis roulant* è sempre in agguato... Se la nostra strada e la nostra fede non diventano esperienza presente nella quale troviamo la conferma della sua convenienza umana, non potremo seguire né farci compagnia: «L’esperienza deve essere veramente tale, cioè giudicata dalla intelligenza, altrimenti la comunicazione diventa blaterare parole o vomitare lamenti».⁷⁸

Perciò la verifica se stiamo facendo esperienza o no, è la crescita del nostro io, la sua maggiore consistenza. Fa parte dell’esperienza – ci è stato detto sempre – «il fatto dell’*accorgersi di crescere*».⁷⁹ E uno si rende conto di crescere perché questa resta nella memoria, non si dimentica più: «L’esperienza è custodita dalla memoria. La memoria è il custodire l’esperienza; esperienza dunque custodita dalla memoria, perché io non posso dialogare con te, se la mia esperienza non è custodita in me, protetta in me come un bambino nel seno della madre, e così cresca in me

⁷⁷ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 1996, p. 83.

⁷⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 115.

⁷⁹ L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 126.

man mano che il tempo passa».⁸⁰ Allora sì che quando parliamo possiamo comunicare qualcosa di veramente verificato nell'esperienza.

Se noi facciamo questa esperienza, la fede può generare una persona veramente consistente. «La consistenza del proprio io è un'esperienza profondamente nuova, è realmente il nascere di nuovo di Nicodemo. Il miracolo che deve avvenire è la consistenza del proprio io, vale a dire la dignità, la certezza del destino e la capacità di operare in modo nuovo e più umano».⁸¹

Perciò è soltanto un cammino ciò che genera una creatura nuova, che don Giussani descrive così: «Un'esperienza diversa del sentimento di sé, una percezione diversa delle cose, un'emozione diversa della presenza altrui, un impeto e una densità diverse nei rapporti, un gusto diverso nella dinamica travagliata del lavoro, un esito non concepibile, non immaginabile prima».⁸² Se non accade questo, che interesse avrà per noi la fede? Prima o poi vincerà anche in noi il disinteresse, ma non sarà – come diciamo tante volte – perché Cristo non compie la promessa che ci ha fatto nell'incontro, ma perché noi abbiamo ridotto tutto a meccanicismo, perché non siamo impegnati veramente nella verifica dell'esperienza! E senza questo, io non ho un volto.

È impressionante il brano finale di una poesia di Rimbaud: «Tutti quelli che mi hanno incontrato è come se non m'avessero veduto».⁸³ Ti imbatti in qualcuno che è senza volto. Invece essere presenza significa avere un volto, e la fede è ciò che rende significativo il volto.

La forza della nostra presenza è la fede, la fede vissuta come esperienza presente, e allora si diventa una presenza che non si dimentica: «Che cosa non può essere dimenticato? [...] Quello che non si lascia dimenticare [...], quello che, per se stesso, e quasi anticipatamente, è risplendente di una chiarezza che niente può spegnere o ricoprire».⁸⁴

3. *Ubi fides ibi libertas* (sant' Ambrogio)

Se l'individuo non ha consistenza, se la sua personalità è svuotata, allora resta in balia delle forze più incontrollate dell'istinto e del pote-

⁸⁰ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 115.

⁸¹ L. Giussani, Consiglio nazionale di CL, Milano, 9-10 febbraio 1985, Archivio CL.

⁸² *La fede oggi*, Incontro di don Giussani con gli adulti di CL, Torino, 13 giugno 1981, Archivio CL.

⁸³ Cfr. A. Rimbaud, «Una stagione in inferno», in *Opere*, Mondadori, Milano 1975, p. 219.

⁸⁴ J.-L. Chrétien, *L'insperabile e l'indimenticabile*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, p. 123.

re: è la perdita della libertà (termina così il capitolo ottavo de *Il senso religioso*).

Oggi ci troviamo di fronte a un desiderio enorme di libertà, ma allo stesso tempo constatiamo l'incapacità di essere veramente liberi, cioè noi stessi, nella realtà. È come se, di fatto, ognuno si piegasse a quanto ci si aspetta da noi in ogni circostanza: così uno ha una faccia nel lavoro, un'altra con gli amici, un'altra in casa... Ma dove siamo veramente noi stessi? Per non dire quante volte uno si sente soffocare nelle circostanze della vita quotidiana, senza la minima idea di come liberarsi, se non aspettando di cambiare le circostanze stesse (questa, spesso, sembra l'unica strada di liberazione che riusciamo a concepire). Alla fine uno si trova bloccato, sognando una libertà che non arriva mai. In un momento storico in cui si parla tanto di libertà, assistiamo al paradosso della sua mancanza, della sua assenza.

Per questo il fatto che la libertà oggi sia un bene tanto scarso, tanto raro, è un'altra documentazione della mancanza di un'esperienza reale della fede, secondo il grande motto di sant'Ambrogio: «*Ubi fides ibi libertas*»⁸⁵ (Dove c'è la fede lì c'è la libertà).

Per questo la libertà è il segno più prezioso e potente della fede, ed è lì dove noi possiamo veramente verificare se stiamo facendo un'esperienza di fede in grado di resistere in un mondo dove tutto – ma tutto! – dice il contrario, l'opposto. Ma ci rendiamo conto di quale sfida ci troviamo ad affrontare? Se noi, in questa realtà, non abbiamo un volto e non abbiamo una consistenza, la nostra fede non potrà resistere nella storia, saremo spazzati via!

Qual è la condizione della libertà? A quale condizione ha senso parlare di libertà, di irriducibilità dell'io, di consistenza? In un solo caso: «In un solo caso questo punto, che è l'uomo singolo, è libero da tutto il mondo, è libero, e tutto il mondo non può costringerlo, e l'universo intero non può costringerlo; in un solo caso questa immagine di uomo libero è spiegabile: se si suppone che quel punto non sia totalmente costituito dalla biologia di suo padre e di sua madre, ma possieda qualche cosa che non derivi dalla tradizione biologica dei suoi antecedenti meccanici, ma che sia *diretto rapporto con l'infinito*, diretto rapporto con *l'origine* di tutto il flusso del mondo [...]. *Solo* nella ipotesi che in me esista questo rapporto, il mondo può fare di me quel che vuole, ma non mi vince, non mi evince, non mi afferra, io sono più grande, io sono *libero*. [...] Ecco il *paradosso*: la libertà è la dipendenza da Dio. È un paradosso,

⁸⁵ Sant'Ambrogio, *Epistole*, 65, 5.

ma chiarissimo. L'uomo – l'uomo concreto, io, tu – non c'era, ora c'è, domani non sarà più: dunque dipende. O dipende dal flusso dei suoi antecedenti materiali, ed è schiavo del potere; o dipende da Ciò che sta all'origine del flusso delle cose, *oltre* esse, cioè da Dio. La libertà si identifica con la dipendenza da Dio a livello umano, cioè riconosciuta e vissuta. Mentre la schiavitù è negare o censurare questo rapporto. La coscienza vissuta di questo rapporto si chiama religiosità. La libertà è nella religiosità! Per questo l'unica remora, l'unico limite, l'unico confine alla dittatura dell'uomo sull'uomo, si tratti di uomo o di donna, si tratti di genitori e di figli, si tratti di governo e di cittadini, si tratti di padrone e di operai, si tratti di capi partito e di strutture in cui la gente serve, l'unica remora e l'unico confine, l'unica obiezione alla schiavitù del potere, *l'unica* è la religiosità».⁸⁶

Guardate quante volte sogniamo di raggiungere la libertà e su questo paragoniamoci sul serio con Giussani sottomettendolo alla verifica dell'esperienza: «Per questo chi ha il potere [...] è tentato di odiare la religiosità vera, a meno che sia lui stesso profondamente religioso [...] perché [la religiosità autentica] è limite al possesso, è sfida al possesso».⁸⁷

E ancora: «La fede è il gesto di libertà fondamentale e la preghiera è la costante educazione del cuore, dello spirito alla autenticità umana, alla libertà: perché fede e preghiera sono il riconoscimento pieno di quella Presenza che è il mio destino, e la dipendenza dalla quale è la mia libertà».⁸⁸

Ma come è possibile vivere in tutte le circostanze la religiosità, il rapporto con il Mistero, che mi rende così irriducibile a qualunque potere? Occorre che l'uomo aderisca sempre al Mistero da cui dipende. A me ha sempre colpito questa domanda, spesso evocata da don Giussani: come l'uomo può avere la coscienza chiara e l'energia affettiva per aderire al Mistero fintanto che questo Mistero resta mistero, come può l'oggetto ancora oscuro e misterioso destare l'energia della libertà per compierla?

Fino a quando l'oggetto è oscuro ciascuno può immaginare quel che vuole e può determinarsi nel suo rapporto con quell'oggetto come gli pare e piace. Pensate all'esperienza amorosa: uno sta desiderando di amare ed essere amato, ma fin quando il volto è sconosciuto che cosa facciamo? Quello che ci pare e piace. È soltanto quando il volto com-

⁸⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 124-125.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 125-126.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 121.

pare che introduce realmente una possibilità di calamitare l'io. Perché io so che desidero l'infinito, che questo infinito c'è perché ho sempre nostalgia di lui – come diceva Lagerkvist –, ma ogni giorno afferro il particolare, vado dietro a qualunque oggetto che poi mi lascia insoddisfatto. E questo è il destino dell'uomo, a meno che capiti quel che ipotizza Wittgenstein: «Hai bisogno di redenzione, altrimenti ti perdi [...]. Occorre che entri una luce, per così dire, attraverso il soffitto, il tetto sotto cui lavoro e sopra cui non voglio salire. [...] Questo tendere all'assoluto, che fa sembrare troppo meschina qualsiasi felicità terrena... mi sembra stupendo, sublime, ma io fisso il mio sguardo nelle cose terrene: a meno che "Dio" non mi visiti».⁸⁹

Per questo occorre che il Mistero diventi compagno sperimentabile, che Dio ci visiti. È stato necessario che il Mistero si facesse compagno alla vita dell'uomo perché nel mondo entrasse un'esperienza compiuta della libertà. È solo quando il Mistero, come la persona amata, svela il Suo volto e mi attira tutto, mi calamita tutto, che posso avere la chiarezza e l'energia affettiva per aderire, cioè per impegnare tutta la mia libertà.

Con Gesù il Mistero è diventato, per dirlo con una frase insuperabile di don Giussani, «presenza affettivamente attraente»,⁹⁰ al punto di accendere il desiderio umano e di sfidare come nessun altro la sua libertà, cioè la sua capacità di adesione. All'uomo basta cedere all'attrattiva vincente della Sua persona, alla Sua attrattiva, come accade all'uomo innamorato: è la presenza affascinante della persona amata che desta in lui tutta la sua energia affettiva. Basta cedere al fascino di chi si ha davanti. Per questo diceva Betocchi: «Ciò che occorre è un uomo, / non occorre la saggezza, / ciò che occorre è un uomo / in spirito e verità; / non un paese, non le cose, / ciò che occorre è un uomo, / un passo sicuro, e tanto salda / la mano che porge che tutti / possano afferrarla e camminare / liberi, e salvarsi».⁹¹

E, come la persona amata, il Mistero presente lo scopro in un incontro imprevisto, è una sorpresa, come è stato per Giovanni e Andrea: da quando Lo hanno incontrato sono rimasti attaccati per il resto della loro vita, perché la loro libertà era stata così sfidata dalla Sua eccezionalità unica che non hanno potuto andare avanti senza fare i conti con quel-

⁸⁹ L. Wittgenstein, *Movimenti di pensiero*, Quodlibet, Macerata 1999, p. 85.

⁹⁰ L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 247.

⁹¹ C. Betocchi, «Ciò che occorre è un uomo», in C. Betocchi *Dal definitivo istante*, Bur, Milano 1999, p. 146.

la Persona. La libertà di quelli che L'avevano incontrato ha trovato un compimento senza paragone in Lui: il centuplo quaggiù, cioè una soddisfazione cento volte più grande. Se non troviamo una soddisfazione cento volte più grande, perché dovrebbe essere ragionevole seguirLo? Non resisteremmo molto tempo se non fosse per una soddisfazione, una soddisfazione cento volte più grande, come anticipo di quella piena. E che i discepoli non erano dei visionari lo dimostra il fatto che sono rimasti, altrimenti si sarebbero smarriti anche loro, dopo un po'.

«*Caro cardo salutis*»,⁹² come dice acutamente Tertulliano: la carne, il Verbo fatto carne è il cardine della salvezza. E con questo arriviamo al punto più acuto del dramma davanti al quale si trova ciascuno di noi. Allora, se è così, se Cristo è questa presenza attraente, così corrispondente alle nostre esigenze più profonde, sembrerebbe normale che noi cedessimo alla Sua attrattiva; è così corrispondente che sembrerebbe quasi scontato. Ma – di nuovo – un'attenzione all'esperienza ci mostra che non è così.

Perché in tante occasioni sentiamo una resistenza così viscerale a lasciarci attrarre da Lui? Non è soltanto debolezza, che pure abbiamo tutta; è sostanzialmente una sensazione di perderci che ci impedisce di cedere. Come mai noi ci troviamo addosso questa sensazione di perderci, quando in realtà è solo cedendo alla Sua attrattiva che ci guadagneremo? È per l'effetto che il peccato ha su di noi. Il peccato ha introdotto qualcosa di strano che ha sfuocato la percezione di noi e di Dio, facendo apparire Dio ai nostri occhi come una sorta di avversario del nostro compimento, tanto è vero che pensiamo che se cediamo a Lui ci perdiamo, per cui dobbiamo tenerLo a una certa distanza. E questo dramma neanche a Gesù, vero uomo, è stato risparmiato, anzi, proprio perché Lui l'ha affrontato ha potuto vincerlo.

Scriva Benedetto XVI: «La volontà umana, secondo la creazione, tende alla sinergia (alla cooperazione) con la volontà di Dio, ma a causa del peccato la sinergia si è trasformata in opposizione. L'uomo, la cui volontà si compie nell'aderire alla volontà di Dio, ora sente compromessa la sua libertà dalla volontà di Dio. Vede nel "sì" alla volontà di Dio non la possibilità di essere pienamente se stesso, ma la minaccia per la sua libertà, contro cui egli oppone resistenza. Il dramma del Monte degli ulivi consiste nel fatto che Gesù riporta la volontà naturale dell'uomo [...] nella sua grandezza. Nell'umana volontà naturale di Gesù è [...] presente in Gesù stesso tutta la resistenza della natura umana contro Dio. L'ostinazione

⁹² Tertulliano, *De resurrectione mortuorum*, VIII, 6-7.

di tutti noi, l'intera opposizione contro Dio è presente e Gesù, lottando, trascina la natura ricalcitante in alto verso la sua vera essenza. [...] La preghiera: "non la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42) è veramente una preghiera del Figlio al Padre, nella quale l'umana volontà naturale è stata tratta totalmente dentro l'Io del Figlio, la cui essenza si esprime appunto nel "non io, ma tu" – nell'abbandono totale dell'Io al Tu di Dio Padre. Questo "Io", però, ha accolto in sé l'opposizione dell'umanità e l'ha trasformata, così che ora nell'obbedienza del Figlio siamo presenti tutti noi, veniamo tutti tirati dentro la condizione di figli».⁹³

Il Papa lo ha ribadito il Mercoledì Santo: «L'uomo di per sé è tentato di opporsi alla volontà di Dio, di avere l'intenzione di seguire la propria volontà, di sentirsi libero solo se è autonomo; oppone la propria autonomia contro l'eteronomia di seguire la volontà di Dio. Questo è tutto il dramma dell'umanità. Ma in verità questa autonomia è sbagliata e questo entrare nella volontà di Dio non è un'opposizione a sé, non è una schiavitù che violenta la mia volontà, ma è entrare nella verità e nell'amore, nel bene. E Gesù tira la nostra volontà, che si oppone alla volontà di Dio, che cerca l'autonomia, tira questa nostra volontà in alto, verso la volontà di Dio. Questo è il dramma della nostra redenzione, che Gesù tira in alto la nostra volontà, tutta la nostra avversione contro la volontà di Dio e la nostra avversione contro la morte e il peccato, e la unisce con la volontà del Padre: "Non la *mia* volontà ma la *tua*". In questa trasformazione del "no" in "sì", in questo inserimento della volontà creaturale nella volontà del Padre, Egli trasforma l'umanità e ci redime. E ci invita a entrare in questo suo movimento: uscire dal nostro "no" ed entrare nel "sì" del Figlio. La mia volontà c'è, ma decisiva è la volontà del Padre, perché questa è la verità e l'amore».⁹⁴

Questo è il prezzo della nostra redenzione. Altro che giochi di parole!

Ma come questo tirarci su, come questa lotta contro la nostra resistenza, contro il nostro decadere, continua? L'unica possibilità è che il cristianesimo continui ad accadere come un avvenimento presente. Senza il continuo riaccadere dell'Avvenimento cristiano non c'è possibilità di una libertà reale; per questo il Suo permanere è il segno della Sua verità, come il vero, esso dura. E questa è la portata del nostro Volantone di Pasqua: se Cristo non è risorto e non può rimanere presente, la nostra fede è vuota. Dal patrimonio di Gesù possiamo scegliere

⁹³ Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, op. cit., pp. 181-182.

⁹⁴ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 20 aprile 2011.

qualche cosa che sia utile, ma questo significa che siamo abbandonati a noi stessi: «Solo se Gesù è risorto, è avvenuto qualcosa di veramente nuovo che cambia il mondo e la situazione dell'uomo. Allora Egli, Gesù, diventa il criterio, del quale ci possiamo fidare. Poiché, allora Dio si è veramente manifestato».⁹⁵

Perché questo diventi non qualcosa di già saputo, ma diventi costantemente un'esperienza – ci dice don Giussani – perché ciò che si sa e ciò che si ha diventi esperienza occorre che quello che si sa e quello che si ha ci venga dato adesso, ci sia una mano che ce lo porge ora, un volto che viene avanti ora, un sangue che scorre ora, una resurrezione che avviene ora. Fuori di questo “ora” non c'è niente!⁹⁶ Che potenza acquistano queste parole davanti a quanto abbiamo descritto! Perché il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità, da un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo. Allora perché quello che sappiamo, Cristo, sia esperienza occorre che sia un presente che ci provoca e percuote, un presente come per Giovanni e Andrea è stato un presente.

Che cosa è la mano che ce lo porge ora? Mi sono reimpattato in questo impressionante testo del 1997: «Il mondo umano non ha bisogno di nient'altro che del *popolo nuovo*, di quella compagnia che è il flusso di vita che percorre il deserto del mondo. Ma questo popolo e questa compagnia sono fatti soltanto da chi è profeta. Voglio accennare a quello che potrebbe sembrare solo un particolare. Qual è il fattore più importante nella realtà di popolo cui siamo chiamati, nella realtà di compagnia cui partecipiamo, nel luogo della profezia e del grido che tutto è Dio? Qual è il luogo vero del senso religioso? Il fattore più importante nella realtà di un popolo è quello che chiamiamo *autorità*. C'è un profondo bisogno che noi distruggiamo fino all'ultima pietra l'immagine di autorità o di guida robotica, quasi che si trattasse di individui chiusi dentro una torre da cui lanciano segnali, da cui guidano l'andamento delle cose. L'autorità, la guida, è il contrario del potere, non esiste in essa neanche una virgola della parola potere. Per questo, di fronte al concetto di autorità, nel popolo di Dio è assente completamente, a qualsiasi livello, ogni riflesso di timore. Al potere corrisponde il timore e uno per liberarsi dal timore deve infischiarci del potere. Che cos'è questa autorità? È il luogo (anche tu sei un luogo, anche una persona è un luogo) dove la lotta della

⁹⁵ Benedetto XVI, *Volantone di Pasqua*, Comunione e Liberazione 2011, da Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret...*, op. cit., p. 270.

⁹⁶ Cfr. L. Giussani, *Volantone di Pasqua*, Comunione e Liberazione 2011.

profezia e la verifica della profezia sono vissute; dove si svolge la lotta per affermare – e la verifica per convalidare – la risposta che la proposta di Cristo è per la percezione del cuore; dove Cristo è sperimentato come la risposta alle esigenze del cuore. È il luogo dove il senso religioso (il senso religioso è dato dalle esigenze del cuore che accusano la risposta che hanno davanti) è più limpido e più semplice; per questo la risposta non fa timore, è più pacifica. Pasolini in un suo brano dice che i giovani uno li educa col suo essere, non coi suoi discorsi. L'autorità è il luogo dove il nesso tra le esigenze del cuore e la risposta data da Cristo è più limpido e più semplice, più pacifico. *L'autorità è un essere*, non una sorgente di discorso. Anche il discorso è parte della consistenza dell'essere, ma soltanto come riflesso. Insomma, l'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore. Da questo il popolo è guidato. [...] Il problema allora è seguire. Ciò è indicato meglio dalla parola *figliolanza*: dell'autorità si è figli». ⁹⁷

Per questo don Giussani ci ha sempre insegnato che la prima cosa che dobbiamo chiedere è che ci sia sempre un'autorità, persone così; perché soltanto se Lui ci dà persone così, con questa limpidezza nel vivere la religiosità, possiamo fare esperienza della sequela, e questo potrà essere il nostro contributo a uscire dalla confusione.

Solo uomini così possono diventare, poi, strumento della missione, «perché il movimento nasce, si stabilisce e fruttifica solo come persona: la mia, la tua. Da soli o insieme non mi interessa: è disegno di Dio che mi faccia trovare la sorpresa di un fratello o di un compagno. Il movimento inizia, si stabilisce ed è nelle mani di Dio strumento di una missione solo dentro e attraverso questa fede mia, questa esperienza della vita come fede che definisce la mia persona, che mi dà la faccia». ⁹⁸

AVVISI Julián Carrón

Il lavoro che stiamo facendo insieme sulla Scuola di comunità è un grande aiuto anche per capire il valore del Fondo comune. Come ci ha insegnato sempre don Giussani, il Fondo comune è lo strumento per educarci alla povertà, che non è prima di tutto una generosità, ma il rap-

⁹⁷ L. Giussani, «Nessuno genera se non è generato», in *Litterae Communionis Tracce*, n. 6, giugno 1997, p. 11.

⁹⁸ *La fede oggi*, op. cit., Archivio CL.

porto vero con le cose. Per questo non è un particolare senza significato e per questo lo ha richiamato sempre.

Mi scrive un'amica: «Carissimi amici della Fraternità, è un piccolo aumento di quota del Fondo comune che non ha paragone con la grazia ricevuta questo anno nel cammino della nostra esperienza. Il desiderio di starci di più, la domanda costante di essere più fedele al lavoro e l'abbandono più cosciente a Gesù così come si mostra nella realtà quotidiana, mi hanno fatto scoprire una umanità nuova, che non credevo possibile per me stessa. Ne sono proprio grata». Se il Fondo comune non nasce da questa gratitudine, non durerà, non resisterà in un mondo in cui tutto, ma proprio tutto, dice l'opposto: «Facciamo i cavoli nostri con i nostri soldi».

Il Fondo comune non è un problema di soldi, ma educativo, perciò lo richiamo con questa libertà.

Mi ha colpito un fatto che mi hanno raccontato: un gruppo di universitari del Brasile è andato nella zona di un'alluvione, vicino a Rio de Janeiro, dove ha lavorato manualmente per ripulire delle chiese; durante un'assemblea alcuni hanno testimoniato la scoperta fatta durante quei giorni, cioè che si può avere l'idea che la caritativa è una cosa molto buona, ma non vivere un amore alla carità. Si può dire lo stesso del Fondo comune: si può avere il concetto che esso è un'educazione alla povertà, ma non viverlo per Cristo; e se non è per Cristo, rimane come una regola astratta.

Che il Fondo comune è per Cristo ce lo testimonia questo amico: «Carissimo Julián, con grande entusiasmo oggi ho fatto un piccolissimo gesto, che però per me è vitale, segno della vittoria di Cristo anche sulle mille preoccupazioni e resistenze. Nell'aggiornare la scheda anagrafica sul sito della Fraternità ho chiesto di ricevere il Mav per poter ricominciare a pagare il Fondo comune, che da cinque anni non pagavo più. Di fronte al lavoro di Scuola di comunità finalmente preso sul serio non ho più potuto vivere una vita parallela [questa è la documentazione che qualcosa si muove nel nostro io, se facciamo la Scuola di comunità come Dio comanda. E qual è il desiderio che si è ridestato?]. Il desiderio che il criterio del movimento, che ho riconosciuto affascinante, sia il criterio con cui guardare tutto ciò che accade nella mia vita, e allora capisco che anche le difficoltà economiche non sono obiezioni perché anche io possa, nel mio piccolo, contribuire alla vittoria di Cristo nel mondo. Grazie perché ho capito che a Cristo o dai tutto oppure è come non dare nulla. Gli euro che do al mese non sono molti, ma mi riprometto, non appena possibile, di aumentare la mia quota».

Questo giudizio sul Fondo comune stabilisce anche una gradazione di importanza delle risposte alle varie sollecitazioni che riceviamo. Anzitutto la prima cosa da avere presente è il Fondo comune della Fraternità, perché è il luogo educativo fondamentale che ti fa pensare al motivo per cui lo versi; poi i bisogni concreti della comunità dove viviamo; e infine le necessità che Dio ci pone davanti come provocazione, secondo il discernimento che ciascuno deve attuare.

Questo gesto è talmente personale che è segno di una libertà dell'io in azione: uno può dare o semplicemente offrire il dolore di non poter contribuire come vorrebbe.

Tra le altre testimonianze che sono arrivate non posso non accennare a quanto scrive una persona che è stata sostenuta dalla Fraternità (dei tanti che riusciamo a sostenere tra di noi): «Sono rimasta molto colpita quando avete chiesto nostre notizie per sapere se avevamo bisogno, se poteva servire ancora un aiuto economico come era stato fatto. Pensare che ci avete così presenti, che pregate per noi, vi interessate al nostro cammino, è davvero un grande segno della tenerezza, della premura che Gesù ha per me. Nel ringraziarvi dal profondo del cuore, vi dico che in tanti modi il Signore si è fatto vicino al nostro bisogno in questi anni, soprattutto tramite le facce, le mani, il tempo degli amici della Fraternità e che misteriosamente la nostra vita scorre, si dipana nella serenità in un cammino che ogni giorno mi insegna ad affidarmi e ad abbandonarmi a Lui».

La rivista *Tracce* è un aiuto al formarsi del giudizio con cui guardare i fatti che accadono ed è l'unico strumento, oltre al sito ufficiale di CL, di cui ci sentiamo responsabili. Vi segnalo anche il sito di *Tracce*, da poco rinnovato.

Tutta la ricchezza che altre persone e strumenti esprimono è frutto della loro libertà e dei loro tentativi, che saranno tanto più ricchi e utili per tutti nella misura in cui in loro rimane viva, oggi, l'esperienza che li ha mossi all'inizio.

Prima di concludere do lettura del telegramma che abbiamo inviato a Benedetto XVI: «Santo Padre, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali conclusi anticipatamente, sono in partenza per Roma per stringersi a Vostra Santità che ha voluto indicare a tutti i battezzati e al mondo intero il beato Giovanni Paolo II come esempio di che cosa può fare Cristo quando un uomo si lascia afferrare da Lui. In questi giorni abbiamo approfondito la coscienza che «se uno è in Cristo, è una creatura

nuova» e che Lui è veramente utile per il cammino dell'uomo nel suo rapporto con le cose e le persone. Abbiamo fatto di nuovo esperienza che l'incontro con Cristo risorto ha risuscitato e potenziato il senso originale della nostra dipendenza dal Mistero e il nucleo originale di evidenze ed esigenze originali (di verità, giustizia, felicità, amore) che don Giussani chiama «senso religioso». Stupiti per i segni del risveglio umano che vediamo accadere in noi e nei nostri amici, siamo più certi che l'avvenimento cristiano salva l'umano dalle conseguenze degli atteggiamenti irragionevoli di fronte alle domande fondamentali del cuore. Ben consapevoli dell'enorme debito di riconoscenza che la nostra Fraternità ha nei confronti di Giovanni Paolo II, giungiamo a Roma come pellegrini che nella Vostra persona, roccia che si erge di fronte al mondo, trovano la sicurezza per il proprio cammino di fede, certi che di Voi ci possiamo fidare».

SANTA MESSA

(At 2, 42-47; Sal 117 2-4. 13-15. 22-24; 1 Pt 1,3-9; Gv 20,19-31)

OMELIA DI DON JAVIER PRADES

Nella liturgia della Seconda Domenica di Pasqua, che stiamo celebrando, la Chiesa ci propone la festa della Divina Misericordia. È questo un altro motivo per ringraziare il prossimo beato Giovanni Paolo II che ha voluto istituire questa festa.

Abbiamo appena ripetuto insieme, con le parole del salmo 117: «Rendete grazie al Signore perché è buono, il Suo amore è per sempre». Per poter cogliere la vibrazione, il sentimento del reale che il salmista ha espresso nella frase, «Ringraziamo Dio perché Lui è buono, il Suo amore è per sempre», dobbiamo ascoltare – anche solo per un istante – quanto sia profonda in noi questa esigenza del «per sempre» in ogni dimensione del nostro vivere, ma soprattutto nell'esperienza affettiva. Non c'è mai stata una nostra esperienza affettiva che abbia potuto riempire il cuore se non aveva dentro, se non ha dentro, questo «per sempre»: amare «per sempre», essere amati «per sempre». Il cuore respira solo quando si vive in prima persona questa dimensione. Eppure non possiamo censurare che tantissime volte nella vita ci sorprendiamo a pensare: «Ma quella persona mi potrà ancora voler bene dopo quello che gli ho

fatto?», oppure: «Ma io potrò tornare a volergli bene dopo quello che mi ha fatto?»; e questo accade con gli amici, con i colleghi di lavoro, fra il marito e la moglie, fra i genitori e i figli. Noi, che abbiamo questa costitutiva esigenza del «per sempre» nell'amore, avvertiamo che nella nostra fragilità affettiva tale esigenza sembra spesso irraggiungibile.

Soltanto chi coglie fino in fondo la tensione fra questi due aspetti può capire la coscienza con cui san Pietro ha potuto proclamare oggi: «Benediciamo Dio che nella Sua grande misericordia ci ha rigenerati». Utilizza una parola molto forte, «rigenerare», far nascere di nuovo, fino al punto che ci si può sentire come rinati adesso: anche colui che era morto, vale a dire che era cinico, che era scettico. «Nella Sua grande misericordia ci ha rigenerati». La grande misericordia di Dio rende possibile per noi l'esperienza di un amore «per sempre». Quello che dice Pietro è molto simile a ciò che dice Paolo quando parla della creatura nuova.

Don Giussani ci ha ricordato tante volte che la parola «misericordia» di per sé dovrebbe essere cancellata dal vocabolario, perché è impossibile da riempire di significato a partire dalle nostre forze. Chi ha conosciuto la misericordia è ri-generato, tirato fuori dal nulla, potremmo dire esistenzialmente, per rinascere. E il sintomo di questa misericordia in atto, il sintomo di questo essere rinati lo indica chiaramente la liturgia di oggi, che parla diverse volte di «una gioia indicibile», come ha proclamato lo stesso Pietro e come dicono anche gli Atti degli Apostoli e san Giovanni. Tutte le letture di oggi concordano su questa gioia, che è il sintomo inconfondibile, il tratto inconfondibile di chi fa esperienza della misericordia. Noi lo sappiamo bene nella nostra vita, perché siamo sempre stati contenti quando siamo stati abbracciati in un modo tale da rinascere. Non perdiamo mai di vista le persone che riflettono nei loro volti questa gioia indicibile. È talmente eccezionale questa gioia che quando uno la vede ci si attacca; e va dietro alle persone che la vivono – che noi conosciamo perché ci sono fra di noi –, che ce la testimoniano: sono quelle persone insieme alle quali, anche da poveretti, possiamo ben dire con il Salmo – secondo quell'accento che ci si è reso familiare col passare degli anni –: «Mia forza e mio canto è il Signore».

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

in occasione degli annuali Esercizi spirituali mi faccio presente a Voi, nella preghiera e con affetto, per rinnovare il vincolo di comunione.

“Essere in Cristo”, cui ripetutamente San Paolo ci invita anzitutto attraverso la sua personale testimonianza, è la migliore identificazione dell’esistenza cristiana. Il cristiano infatti, al di là dei suoi limiti e delle sue fragilità, vive ogni atto come invocazione della presenza del Signore Gesù espressa con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le sue forze. Questo ci insegna anche una bella preghiera della nostra tradizione nella quale chiediamo al Signore che Egli ispiri ogni nostra azione e L’accompagni con il Suo aiuto affinché in Lui cominciata, in Lui finisca.

Il fascino del carisma di Monsignor Giussani consiste proprio nel proporre agli uomini e alle donne di ogni tempo che nella vittoria di Cristo Risorto avviene un cambiamento di vita. Esso rinnova il rapporto con Dio, con gli altri e con se stessi e spalanca con umile coraggio alla realtà tutta intera.

Come ci ripete spesso Benedetto XVI, essere testimoni di questa vertiginosa posizione umana è nello stesso tempo una grande gioia e una seria responsabilità. Come non riconoscere nell’imminente beatificazione di Giovanni Paolo II il fascino di essere testimoni?

A tutti la mia benedizione.

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia*

Caro don Julián,

alla vigilia della Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II saluto tutti gli amici della Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per gli Esercizi spirituali. Che gioia abbiamo provato tutti quando don Giussani ci parlava con entusiasmo dell’elezione a Papa del Cardinale Karol Wojtyła e come siamo rimasti confermati nel carisma quando, con un accento di incomparabile certezza il Papa disse “Cristo, centro del cosmo e della storia”. La sua Beatificazione ci persuade del

fatto che nell'incontro con Cristo la vita può realizzarsi pienamente oggi.

Cristo salva il Senso Religioso. Vi scrivo per manifestare la mia gratitudine per il cammino che il Signore sta facendo compiere in questo momento al movimento, in una provocazione costante al fascino della contemporaneità di Cristo e lavoro della nostra libertà. Vi invio di cuore il mio saluto e vi accompagno con la preghiera a Nossa Senhora Aparecida.

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis*

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

Santo Padre, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali conclusi anticipatamente, sono in partenza per Roma per stringersi a Vostra Santità che ha voluto indicare a tutti i battezzati e al mondo intero il beato Giovanni Paolo II come esempio di che cosa può fare Cristo quando un uomo si lascia afferrare da Lui.

In questi giorni abbiamo approfondito la coscienza che «se uno è in Cristo, è una creatura nuova» e che Lui è veramente utile per il cammino dell'uomo nel suo rapporto con le cose e le persone. Abbiamo fatto di nuovo esperienza che l'incontro con Cristo risorto ha risuscitato e potenziato il senso originale della nostra dipendenza dal Mistero e il nucleo originale di evidenze ed esigenze originali (di verità, giustizia, felicità, amore) che don Giussani chiama «senso religioso». Stupiti per i segni del risveglio umano che vediamo accadere in noi e nei nostri amici, siamo più certi che l'avvenimento cristiano salva l'umano dalle conseguenze degli atteggiamenti irragionevoli di fronte alle domande fondamentali del cuore.

Ben consapevoli dell'enorme debito di riconoscenza che la nostra Fraternità ha nei confronti di Giovanni Paolo II, giungiamo a Roma come pellegrini che nella Vostra persona, roccia che si erge di fronte al mondo, trovano la sicurezza per il proprio cammino di fede, certi che di Voi ci possiamo fidare.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato di Sua Santità*

26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova», sono grati del messaggio inviato a nome del Santo Padre. Terminato anticipatamente il ritiro, giungiamo a Roma

per unirci a Benedetto XVI e alla Chiesa universale nel ringraziamento a Dio che nel beato Giovanni Paolo II ci ha dato un testimone così autentico di Cristo unico salvatore del mondo. Con filiale devozione.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente CEI

Eminenza carissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova», hanno concluso anticipatamente il ritiro per essere tutti a Roma per unirci a Benedetto XVI che ha deciso di indicare a tutto il mondo il beato Giovanni Paolo II, esempio di che cosa può fare Cristo quando un uomo si lascia afferrare da Lui. Nella fedeltà al carisma di don Giussani, continuiamo a testimoniare la novità di vita che Cristo fa fiorire in noi e fra di noi, per il bene di tutto il popolo che è in Italia.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici

Eminenza carissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova», terminati anticipatamente, sono in partenza per Roma per unirsi ad altre migliaia di amici del movimento e a tutta la Chiesa nel giorno in cui Benedetto XVI beatifica il nostro grande papa Giovanni Paolo II, che ha riconosciuto la nostra Fraternità come strada verso la santità di ciascuno di noi. Fedeli al carisma di don Giussani e al mandato missionario del beato Giovanni Paolo II, «Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che si incontrano in Cristo Redentore», preghiamo la Madonna Nera di custodire il Suo servizio a Pietro per il bene dei fedeli laici.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petropólis

Eccellenza carissima, le tue parole ci confermano nella coscienza del debito che tutto il movimento ha nei confronti del nuovo Beato e ci rendono ancora più consapevoli della responsabilità di testimoniare in tutto il mondo che «se uno è in Cristo, è una creatura nuova», rinnovando la fedeltà al mandato missionario di Giovanni Paolo II nel 1984, che don Giussani ci indicò come il compito della nostra compagnia e che tu fosti tra i primi ad accogliere partendo per il Brasile. Domanda per noi alla Madonna Aparecida di camminare sulla strada della santità, sempre più immedesimati con Cristo che ci ha raggiunti attraverso il carisma di don Giussani.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Stanisław Dziwisz
Arcivescovo di Cracovia

Eminenza Reverendissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova», hanno deciso di terminare anticipatamente il ritiro per recarsi nella notte a Roma, insieme ad altre migliaia di amici del movimento, alla beatificazione del nostro carissimo Giovanni Paolo II, gigante di una fede innamorata di Cristo, che ha riconosciuto la nostra Fraternità e verso il quale abbiamo un enorme debito di riconoscenza. Sapendo quanto fosse stretto il legame del Pontefice con don Giussani e CL, fondato su una consonanza di sguardo di fede a tutta la realtà, nella passione per Cristo «centro del cosmo e della storia», Le domandiamo di raccomandare al nuovo Beato tutte le nostre persone. Per parte nostra chiediamo a Giovanni Paolo II di essere sempre nella Sua vita un protettore potente.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia

Carissimo Angelo, le tue parole ci hanno resi più consapevoli della portata nella nostra vita della frase di san Paolo: «Se uno è in Cristo,

è una creatura nuova». Cristo, infatti, è qualcosa che ci sta accadendo ora, una novità più potente dei nostri limiti e fragilità. Grati di averci ricordato che in questo consiste il fascino del carisma di don Giussani, domandiamo al beato Giovanni Paolo II di sostenere il tuo ministero di testimone del cambiamento di vita che Cristo realizza in chi Lo riconosce presente, segno potente della Sua risurrezione. Affidando alla Madonna il buon esito della visita pastorale di Benedetto XVI nella tua diocesi, ti salutiamo con affetto.

Sac. Julián Carrón

LETTERA ALLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

Milano, 31 gennaio 2011

Cari amici,
immagino la commozione e l'entusiasmo con cui ciascuno di voi – come è capitato a me – ha accolto l'annuncio della Beatificazione di Giovanni Paolo II, fissata da Benedetto XVI per il prossimo primo maggio, festa della Divina Misericordia. E anche noi col Papa abbiamo esclamato: «Siamo felici!» (*Angelus* del 16 gennaio 2011).

Noi ci uniamo alla gioia di tutta la Chiesa nel ringraziare Dio per il bene che è stata la sua persona, con la sua testimonianza e la sua passione missionaria. Chi di noi non ha ricevuto tanto dalla sua vita? Quanti hanno ritrovato la gioia di essere cristiani, vedendo la sua passione per Cristo, il tipo d'umanità che scaturiva dalla sua fede, il suo entusiasmo contagioso! In lui abbiamo subito riconosciuto un uomo – con un temperamento e un accento investiti dalla fede – nei cui discorsi e gesti si documentava il metodo scelto da Dio per comunicarsi: un incontro umano che rende affascinante e persuasiva la fede.

Tutti noi siamo ben consapevoli dell'importanza del suo pontificato per la vita della Chiesa e dell'umanità. In un momento particolarmente difficile ha riproposto davanti a tutti, con un'audacia che può avere solo Dio come origine, che cosa significhi essere cristiano oggi, offrendo a tutti le ragioni della fede e promuovendo instancabilmente i germi di rinnovamento della compagine ecclesiale posti in essere dal Concilio Vaticano II, senza cedere a nessuna delle interpretazioni parziali che volevano ridurne la portata in un senso o in un altro. Il suo contributo alla pace nel mondo e alla convivenza fra gli uomini mostra quanto sia decisiva per il bene comune una fede integralmente vissuta in tutte le sue dimensioni.

Sappiamo quanto, fin dall'inizio del pontificato, fosse stretto il legame di Giovanni Paolo II con don Giussani e CL, fondato su una consonanza dello sguardo di fede a tutta la realtà, nella passione per Cristo «centro

del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis*). Egli ci ha offerto un insegnamento prezioso per comprendere e approfondire il nostro carisma nelle diverse e molteplici occasioni in cui ha parlato a tutti i movimenti, da lui indicati quali “primavera dello Spirito” in quanto nella Chiesa la dimensione carismatica è “coessenziale” a quella istituzionale. Si è rivolto anche direttamente a noi più volte, fino alle commoventi lettere indirizzate a don Giussani negli ultimi anni della loro vita, accomunata anche dalla prova della malattia.

Nel discorso per il trentennale del movimento, nel 1984, ci ha detto: «Gesù, il Cristo, colui in cui tutto è fatto e consiste, è quindi il principio interpretativo dell’uomo e della sua storia. Affermare umilmente, ma altrettanto tenacemente, Cristo principio e motivo ispiratore del vivere e dell’operare, della coscienza e dell’azione, significa aderire a lui, per rendere presente adeguatamente la sua vittoria sul mondo. Operare perché il contenuto della fede diventi intelligenza e pedagogia della vita è il compito quotidiano del credente, che va realizzato in ogni situazione e ambiente in cui si è chiamati a vivere. E in questo sta la ricchezza della vostra partecipazione alla vita ecclesiale: un metodo di educazione alla fede perché incida nella vita dell’uomo e della storia. [...] L’esperienza cristiana così compresa e vissuta genera una presenza che pone in ogni circostanza umana la Chiesa come luogo dove l’*evento* di Cristo [...] vive come orizzonte pieno di verità per l’uomo. Noi crediamo in Cristo, morto e risorto, in Cristo presente qui ed ora, che solo può cambiare e cambia, trasfigurandoli, l’uomo e il mondo» (Roma, 29 settembre 1984). Sono parole di una attualità impressionante!

Con una paternità sorprendente e unica Giovanni Paolo II ha abbracciato la nostra giovane storia, riconoscendo canonicamente la Fraternità di Comunione e Liberazione, i *Memores Domini*, la Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, le Suore di Carità dell’Assunzione, come frutti diversi sgorgati dal carisma di don Giussani per il bene di tutta la Chiesa. Il Papa stesso ci ha fatto capire la portata di tale gesto: «Quando un movimento è riconosciuto dalla Chiesa, esso diventa uno strumento privilegiato per una personale e sempre nuova adesione al mistero di Cristo» (Castelgandolfo, 12 settembre 1985).

Perciò, se qualcuno ha un enorme debito di riconoscenza nei confronti di Giovanni Paolo II, questi siamo proprio noi.

E non possiamo trovare un modo più adeguato di mostrare questa nostra riconoscenza che continuare a seguire il suo autorevole richiamo: «Non permettete mai che nella vostra partecipazione alberghi il tarlo dell'abitudine, della "routine", della vecchiaia! Rinnovate continuamente la scoperta del carisma che vi ha affascinati ed esso vi condurrà più potentemente a rendervi servitori di quell'unica potestà che è Cristo Signore!» (Castelgandolfo, 12 settembre 1985).

Per queste ragioni parteciperemo tutti all'appuntamento del prossimo primo di maggio. Perciò gli Esercizi spirituali della Fraternità, che avevamo programmato dal 29 aprile al 1° maggio, termineranno la sera di sabato 30 aprile, così che con tutti gli altri amici del movimento – i liceali, gli universitari e gli adulti non presenti a Rimini – possiamo recarci in pellegrinaggio a Roma per unirvi al Papa e alla Chiesa nel ringraziamento a Dio che ci ha dato un testimone così autentico di Cristo. Vogliamo stringerci attorno a Benedetto XVI, che nella sua lungimiranza ha deciso di indicare a tutto il mondo il beato Giovanni Paolo II come esempio di che cosa può fare Cristo di un uomo che si lascia afferrare da Lui.

Domandando a don Giussani e al nuovo beato Giovanni Paolo II di accompagnare dal Cielo la nostra fedeltà a Pietro – argine sicuro per la nostra vita di fede –, e alla Madonna di compiere in ciascuno di noi il desiderio di santità per cui esiste la nostra Fraternità, vi saluto con tutto il cuore.

don Julián Carrón

Beatificazione di Giovanni Paolo II

OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Sagrato della Basilica Vaticana. Domenica, 1° maggio 2011

Cari fratelli e sorelle!

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio

per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli" (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa "Pietro", la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: "Beato sei tu, Simone" e "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo. Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto" (Lc 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14). Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neo-battezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua *Prima Lettera*, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: "Siete ricolmi di gioia" – e aggiunge: "Voi lo *amate*, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, *credete* in lui. Perciò *esultate* di gioia indicibile e gloriosa, mentre *conseguit* la meta della vostra fede: la salvezza del-

le anime” (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all’indicativo, perché c’è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. “Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi”, gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l’ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell’icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un’icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d’oro, una “emme” in basso a destra, e il motto “*Totus tuus*”, che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: “*Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria” (*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: “Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: «Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio»”. E aggiungeva: “Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l’intera Chiesa – e soprattutto con l’intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di

attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato". E qual è questa "causa"? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Swoim świadectwem wiary, miłości i odwagi apostoelskiej, pełnym ludzkiej wrażliwości, ten znakomity syn Narodu polskiego pomógł chrześcijanom na całym świecie, by nie lękali się być chrześcijanami, należeć do Kościoła, głosić Ewangelię. Jednym słowem: pomógł nam nie lękać się prawdy, gdyż prawda jest gwarancją wolności.

[Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.]

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere" il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia della speranza". Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia

del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa. Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

La Sagrada Família di Antoni Gaudí a Barcellona

- 1-2 La facciata della Natività
- 3-4 Gli angeli annunciano con trombe la nascita del Salvatore
- 5 Il portale centrale, o della Carità
- 6 La colonna centrale del portale della Carità. Nel cartiglio che avvolge la colonna è iscritta la genealogia di Gesù; la rete che avvolge la parte inferiore rappresenta il peccato dell'uomo
- 7 Scene della Natività
- 8 L'Annunciazione
- 9 Portale della Speranza, le nozze di Maria e Giuseppe
- 10 Portale della Fede, la Visitazione
- 11 Portale della Carità, Angeli e pastori contemplan la Natività
- 12-15 Giuseppe, Maria e il Bambino
- 16-17 I Magi
- 18-20 L'umanità si allieta per la nascita del Salvatore
- 21-23 Un angelo suona l'arpa priva di corde
- 24 Un angelo suona il liuto
- 25-26 Portale della Fede, la Presentazione di Gesù al tempio
- 27 Il portale sinistro, o della Speranza
- 28 La fuga in Egitto
- 29 La strage degli innocenti
- 30 Giuseppe e Gesù fanciullo
- 31 I rosari scolpiti al culmine della nicchia
- 32 Il portale destro, o della Fede
- 33 Giuseppe e Maria in cerca di Gesù, e Gesù al lavoro nella bottega di Giuseppe
- 34-35 Gesù fanciullo insegna nel Tempio
- 36-37 La parte superiore del portale della carità, con l'Incoronazione di Maria
- 38-39 L'ingresso alla cappella del Rosario
- 40 Un angelo

- 41 L'uomo tentato dalla violenza
- 42-43 Figure di serpenti
- 44 Facciata della Passione, Cristo alla colonna
- 45 Il velo della Veronica
- 46 Scene dalla Passione
- 47 La colomba dello Spirito Santo e l'Ascensione di Gesù
- 48 Facciata della Natività, un elemento decorativo
- 49-54 Particolari di una delle guglie
- 55-57 Il cipresso (la Chiesa) che accoglie gli uccelli (i fedeli)
- 58-62 Particolari dei pinnacoli
- 63 Al culmine del cipresso, la croce, il tau e la colomba
- 64 Il calice sorretto dall'uva
- 65 L'ostia sorretta dalle spighe di grano
- 66 I pinnacoli che coronano l'edificio
- 67-68 Vedute dell'interno
- 69 Il baldacchino e il crocifisso che sovrastano l'altare
- 70-76 Particolari delle colonne dell'interno
- 77-81 Particolari delle vetrate
- 82-84 Scorci dell'interno
- 85 Veduta delle volte da terra
- 86-91 Particolari del soffitto
- 92-93 La cupola di luce che sovrasta l'altare
- 94 Particolare dei pinnacoli
- 95-97 Vedute aeree del cantiere della Sagrada Familia
- 98 La Sagrada Familia nel contesto della città

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI 3

Venerdì 29 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA – *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 11

Sabato 30 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE – *Il «misterio eterno dell'esser nostro»* 12

Sabato 30 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE – *«Ubi fides ibi libertas»* 27

SANTA MESSA – *OMELIA DI DON JAVIER PRADES* 45

MESSAGGI RICEVUTI 47

TELEGRAMMI INVIATI 49

JULIÁN CARRÓN, LETTERA ALLA FRATERNITÀ DI CL 53

BENEDETTO XVI, OMELIA ALLA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II 56

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 61

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communions*, n°5, maggio 2011
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004,
n° 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo – Via Porpora 127 – 20131 Milano

Direttore responsabile: Davide Perillo

Reg. Tribunale di Milano n. 57 – 3 marzo 1975

Impaginazione: G&C – Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

